

Istat: a novembre nuovo balzo della disoccupazione (12,7%). Quella dei giovani sale al 41,6%

Il tasso di disoccupazione generale a novembre si attesta al 12,7%, in crescita rispetto al 12,5% registrato a ottobre. Lo rileva l'Istat sulla base dei dati provvisori. Rispetto a novembre 2012 si registra un aumento di 1,4 punti. Anche quello giovanile è cresciuto ancora toccando il 41,6%, in aumento di 0,2 punti rispetto a ottobre (dato rivisto al rialzo al 41,4%) e di quattro punti rispetto a novembre 2012. Il tasso è al top dall'inizio delle serie storiche, ovvero dal 1977. Come si può vedere, le professioni di ottimismo del governo cozzano ogni giorno di più con la realtà dei fatti. Le aziende chiudono a ritmo incessante, la cassa integrazione tende a trapassare nella mobilità, vale a dire nei licenziamenti collettivi, mentre tutta la politica chiacchierata ignora del tutto le misure che dovrebbero essere prese per alimentare legittime speranze di ripresa. Il solo argomento che tiene banco è quello del potere, ribattezzato con la formula ipocrita della governabilità. Mentre politica industriale, sostegno ai redditi da lavoro, redistribuzione della ricchezza e del lavoro, lotta alla precarietà continuano ad essere temi estranei al vocabolario e al bagaglio culturale del centrosinistra e del centrodestra, tanto di vecchio come di nuovo conio. Le stessa sciagurata ricetta monetarista - con un prodotto interno lordo in continuo decremento, un rapporto debito/pil al 133%, e un deficit oltre la soglia del 3% malgrado i tagli al welfare - sta naufragando insieme al Paese e alle reiterate quanto bugiarde promesse di un futuro più roseo imminente. In realtà navigano tutti a vista, sperando in una miracolistica ripresa nella quale neppure i padroni credono più.

Saccomanni smentito. Il governo: "I prof non restituiranno i 150 euro"

Il governo fa marcia indietro e mette in riga Saccomanni. Ne da notizia una nota di Palazzo Chigi a seguito di un incontro tra il presidente del Consiglio, Enrico Letta, il ministro dell'Istruzione Maria Chiara Carrozza e lo stesso ministro dell'Economia. "Gli insegnanti non dovranno restituire i 150 euro percepiti nel 2013 derivanti dalla questione del blocco degli scatti", chiarisce la nota. "In questo modo il governo rischia di farsi male da solo. Entreremo nel merito della vicenda, i cui dettagli ancora non conosciamo, per evitare che si verifichi il prelievo", aveva commentato Angelino Alfano, intervenuto alla "Telefonata" su Canale 5. "Il taglio agli insegnanti è assurdo. Il governo rimedi a questa figuraccia, subito. Il Pd su questo non mollerà di un centimetro", aveva intimato Matteo Renzi. Alla ripresa delle lezioni, dopo la pausa natalizia, 80 mila professori si erano trovati di fronte alla sorpresa di un taglio di 150 euro allo stipendio. Il ministero dell'Economia, infatti, chiedeva la restituzione degli scatti stipendiali già percepiti nel 2013 con una trattenuta appunto di 150 euro mensili, a partire da gennaio. Un'iniziativa che ha infiammato gli animi. I sindacati, infuriati, minacciavano lo sciopero. E il ministro dell'Istruzione, Maria Chiara Carrozza, si era schierata al loro fianco scrivendo al collega Saccomanni, affiancata in serata anche dal segretario del Pd, Matteo Renzi. Al titolare del dicastero dell'Economia aveva chiesto di sospendere la procedura di recupero degli "scatti" stipendiali per il 2013 segnalando, tra l'altro, l'urgenza di un intervento in questo senso dal momento che nei prossimi giorni si procederà ai conteggi per gli stipendi di gennaio e quindi a operare le trattenute per il recupero della tranche prevista. Ma il ministero dell'Economia insisteva, facendo notare che "il recupero delle somme è un atto dovuto da parte dell'amministrazione perché il Dpr n.122 entrato in vigore il 9 novembre ha esteso il blocco degli scatti a tutto il 2013". Poi - spiegavano al Mef - "se all'interno del ministero dell'Istruzione si riescono a individuare economie, razionalizzazioni di spesa che consentono di recuperare una cifra sufficiente da utilizzare per il pagamento dello scatto in questione ovviamente questo si farà". Contro la decurtazione aveva tuonato anche Renzi: "Non mi interessa tanto il rimpasto - aveva detto - ma "se un ministero dell'Economia e delle Finanze chiede indietro 150 euro agli insegnanti mi arrabbio perché non è 'Scherzi a parte', è il governo italiano". I sindacati già da giorni protestavano con forza. "Le istruzioni impartite dal Ministero dell'Economia per un graduale recupero degli scatti maturati nel 2012 costituiscono una decisione inaccettabile che va bloccata, una vera e propria provocazione che se attuata non potrà rimanere senza risposta" era stata la posizione del segretario generale della Cisl Scuola Francesco Scrima. Anche dalla Gilda era arrivato un aut aut: "Siamo stanchi di aspettare: vengano restituiti ai docenti gli scatti degli stipendi 2012 o sarà sciopero generale". la Flic-Cgil aveva sottolineato come "ancora una volta a un pesante intervento sui diritti acquisiti dei lavoratori della scuola, che saranno costretti a restituire le somme legittimamente e giustamente percepite". "La scuola - ricordava il sindacato guidato da Mimmo Pantaleo - ha già contribuito pesantemente al risanamento dei conti pubblici, finanziandolo con i tagli di personale (8 miliardi di euro), con il blocco del contratto di lavoro, con il taglio del salario e con l'aumento dei carichi di lavoro". Il segretario generale della Uil scuola, Massimo Di Menna, parlava di "situazione gravissima, mai accaduta prima". La nota del ministero dell'Economia del 27 dicembre - ricordava - "produce come effetto che, senza che nessuno sia stato avvertito, senza che sia stata fornita nessuna spiegazione, si procede con il prelievo nello stipendio. Come a dire, poiché la scuola è centrale nelle scelte di Governo, apriamo il nuovo anno togliendo parte della retribuzione di quelli che l'avevano legittimamente percepita, perché le regole sono cambiate. Il decreto, che viene interpretato in modo retroattivo, è di novembre e decide di togliere gli aumenti maturati a gennaio. Ed è qui il pasticcio vero, con un Governo che, in questa vicenda, infla un errore dopo l'altro, trattando il personale della scuola anziché come lavoratori titolari di diritti, come sudditi". Insomma un'insurrezione generale che ha determinato, come si è visto, un effetto immediato.

L'Aquila, tangenti sulla ricostruzione

Sono otto gli indagati nell'ambito dell'operazione «Do ut des», avviata nel 2012, sulla ricostruzione dopo il terremoto del 6 aprile 2009 nell'aquilano. Tra loro c'è anche Roberto Riga, all'epoca dei fatti assessore all'Urbanistica del Comune dell'Aquila e attuale vice sindaco del capoluogo abruzzese. Oltre 13 le perquisizioni domiciliari eseguite

presso alcune ditte, studi professionali, ma soprattutto negli uffici del Comune dell'Aquila e presso la Asl cittadina. Le indagini, fa sapere la polizia, sono partite dalle indebite condotte di un imprenditore veneto (amministratore di una società per azioni) che intendeva procacciare lavori sulla ricostruzione per l'azienda, e che ha trovato la disponibilità corruttiva in alcuni amministratori pubblici aquilani e nei loro sodali, pronti a ricevere tangenti, approfittando della situazione emergenziale. Tangenti per 500.000 euro, elargite a funzionari pubblici, sarebbero state la contropartita per l'aggiudicazione di alcuni appalti relativi a lavori di messa in sicurezza di edifici danneggiati dal sisma del 2009, tra cui Palazzo Carli, sede dell'Università dell'Aquila. Dalle indagini è emersa anche l'appropriazione indebita della somma di 1.268.714 euro, da parte di alcuni indagati, relativa al pagamento di alcuni lavori. I fatti si riferiscono al periodo che va da settembre 2009 a luglio 2011. Secondo fondi investigative, uno dei funzionari coinvolti si sarebbe perfino fatto regalare, dalle ditte impegnate nei lavori edili di ricostruzione, alcuni moduli abitativi provvisori (Map, cioè le casette prefabbricate) che sarebbero poi stati rivenduti. Agli arresti domiciliari sono finiti Pierluigi Tancredi, all'epoca dei fatti consigliere comunale e delegato del Comune dell'Aquila per il recupero e la salvaguardia dei beni costituenti il patrimonio artistico della città, attuale direttore del Settore Ricostruzione Pubblica e Patrimonio del Comune dell'Aquila; Daniela Sibilla, all'epoca dei fatti dipendente e collaboratrice del consorzio dei beni culturali della provincia dell'Aquila; Vladimiro Placidi, ex direttore del Consorzio dei beni culturali della Provincia dell'Aquila ed anche assessore alla ricostruzione dei beni culturali del comune abruzzese e Pasqualino Macera, originario del teramano, che era funzionario responsabile Centro-Italia della Mercatone Uno spa. Gli altri indagati, sottoposti a perquisizione domiciliare e presso gli uffici di appartenenza, sono ritenuti, anch'essi a diverso titolo, responsabili degli stessi reati che hanno portato all'emissione dei provvedimenti restrittivi, ossia millantato credito, corruzione, falsità materiale ed ideologica, appropriazione indebita. Oltre all'attuale vicesindaco dell'Aquila, Roberto Riga, gli indagati sono: G. D., direttore del settore Ricostruzione Pubblica e Patrimonio del Comune dell'Aquila, all'epoca dei fatti funzionario responsabile dell'Ufficio Ricostruzione del Comune dell'Aquila; F. M., ingegnere, all'epoca dei fatti direttore e progettista dei lavori per le opere provvisorie di messa in sicurezza di Palazzo Carli; D. L., imprenditore.

I servizi sociali: la madre "vive da parassita": blitz in asilo per toglierle la figlia

Una bambina di 4 anni è stata prelevata ieri mattina da un istituto di Rapallo dopo che il tribunale per i minori ha stabilito che la piccola doveva essere affidata temporaneamente a una casa famiglia perché la madre non vuol lavorare. Nel provvedimento si legge che la donna "pone grossi limiti alla sua disponibilità lavorativa rimanendo completamente a carico delle associazioni di volontariato territoriali". La madre della bimba è di origini romene e risiede a Santa Margherita Ligure dove viene aiutata dai servizi sociali, gli stessi che ieri sono intervenuti insieme a poliziotti in borghese per prelevare la piccola. Sconcerto tra le maestre della struttura che raccontano come la bimba fosse sempre tenuta bene e accudita da sua madre. Per i giudici la giovane madre alla quale è stata tolta la figlia "pone grossi limiti alla sua disponibilità lavorativa", ma al di là della motivazione potrebbe esserci un'altra storia, legata al lavoro sommerso, quello in nero. Secondo Il Secolo XIX, la donna, 38 anni, ragazza madre, lavora come badante, percepisce 200 euro ufficialmente e altri soldi in nero. Ma, secondo quanto appreso, anche con i compensi in nero le sue disponibilità economiche non sarebbero tali da non ricorrere all'aiuto dei servizi sociali. "A mia figlia mai ho fatto mancare qualcosa". La direttrice della scuola conferma che la piccina "era sempre pulita, in ordine. E la madre una persona per bene". Lo stile di vita della donna cui il tribunale dei minori di Genova ha tolto la bambina permane negli anni "instabile, precario, alieno all'assunzione di fattivi impegni e parassitario rispetto ai sostegni ottenuti". Lo si legge nell'ordinanza del tribunale genovese. La bambina così "si trova in condizioni di indigenza e emarginazione - prosegue l'ordinanza - che ne mettono a rischio la salute psicofisica e le prospettive evolutive". La madre romena cui è stata tolta la figlia di 4 anni dal tribunale dei minori di Genova avrebbe operato "una strumentalizzazione della bambina" che usa per "pretendere di ottenere una casa comunale e benefici di vario genere". Lo si legge nell'ordinanza del tribunale con cui è stata disposto l'affidamento della bimba. La donna cui è stata tolta la figlia, scrive ancora nell'ordinanza il giudice del tribunale dei minori di Genova "ha dimostrato in questi anni un livello di grave inadeguatezza e irresponsabilità genitoriale, non mettendosi in grado di provvedere autonomamente al mantenimento e alla cura della figlia nonostante i molti e cospicui sostegni offerti". In più, secondo il giudice, la donna ha dimostrato "grande ambivalenza affermando di condividere i vari progetti che le sono stati proposti salvo poi opporsi recisamente quando erano state già trovate e impegnate le risorse". "Fatemi capire come fare per riavere mia figlia, io non ho fatto niente". Lo ha detto la mamma della bimba di 4 anni prelevata ieri da un asilo di Rapallo su provvedimento del tribunale dei minori di Genova. La donna piange e non si dà pace. "Volevano darmi un avvocato d'ufficio ma ho rifiutato perché non mi fido più di nessuno".

Blitz antifascista, solidarietà del Prc ai denunciati - Luca Bertok*

Rifondazione Comunista esprime la massima solidarietà nei confronti dei ragazzi che sono stati denunciati per la manifestazione simbolica davanti al municipio di Thiene sabato mattina. Siamo invece sgomenti per le parole del sindaco o per meglio dire del podestà di Thiene Casarotto, il quale testualmente afferma che «sarebbe meglio impedire ulteriori presidi organizzati da questi individui, anche se avrebbero il diritto di richiederli». Riteniamo questa frase di estrema gravità, non solo perché è di per sé anti-democratica ma soprattutto per il fatto che viene pronunciata da un sindaco, figura quindi che dovrebbe essere garante della Costituzione nata dalla resistenza antifascista. In tutto questo non vi è da parte del primo cittadino nessun passo indietro sull'aver reiteratamente concesso uno spazio in centro a Forza Nuova, movimento quest'ultimo che si ispira al partito greco di Alba Dorata, recentemente messo fuori legge e che ha come fine politico quello dell'eliminazione fisica dei migranti e degli oppositori politici! Alla luce di tutto questo, noi di Rifondazione comunista avevamo in programma un'iniziativa pubblica con un giornalista greco che ha recentemente scritto un libro di denuncia sui crimini proprio di Alba Dorata. Inizialmente era prevista a Schio, ma dopo

gli ultimi fatti e le dichiarazioni del sindaco Casarotto crediamo sia opportuno farla a Thiene, per far capire, a chi non vuole vederli, i pericoli del neo fascismo.

**segretario Prc Schio*

Cuba si, yankee no - Il Matematico rosso

Gli apologeti dell'imperialismo si stracciano le vesti sull'assenza di democrazia a Cuba, vedendo alcune pagliuzze nell'occhio della coraggiosa isola e non la trave in quello del potente vicino. Va rammentata a costoro la scuola di controguerriglia all'origine delle più crudeli repressioni in America Latina: hanno dimenticato le feroci dittature in Brasile, Argentina (ricordano i desaparecidos?) ed in Cile, dove il boia Pinochet ha goduto dell'appoggio USA per il colpo di stato dell'11 settembre del 1973. All'ultima votazione sull'embargo contro Cuba gli USA oltre ad alcuni sconosciuti membri dell'ONU hanno avuto come sodale il solo Israele, che grazie al loro veto ha potuto farsi beffe di ogni deliberazione dell'ONU contro la loro infame occupazione della Palestina.

Fatto Quotidiano – 8.1.14

Morti di Stato, il cesto e le mele marce - Antonello Caporale

Si chiamano forze dell'ordine, non del disordine. E l'uso delle armi, della forza fisica è consentito per far rispettare la legge quando essa è violata, non per violarla. Nella terribile sequenza visiva che lunedì sera Presadiretta ha illustrato su Rai 3 con la virtù del migliore giornalismo d'inchiesta, abbiamo avuto la prova di come questa elementare verità, fondamento della democrazia, risulti bugiarda. Assistere a poliziotti che manganellano con ferocia, e in alcuni casi portano la loro azione alla morte altrui, apre il registro della violenza di Stato che qui appare smisurata per la varietà e la vastità dei comportamenti di vera e propria sopraffazione. Eravamo abituati alle clip poliziesche sudamericane e invece ci ritroviamo, nel silenzio umiliante del governo e di quasi tutta la classe politica, a fare i conti con questo tipo di violenza domestica "legalizzata". Certo che non si deve fare di una mela marcia tutto un cesto di frutta. Ed è sicuro che la maggioranza degli uomini in divisa servano lo Stato per pochi quattrini al mese, e lo facciano con ammirevole senso di abnegazione e indubbio spirito civile. Ma qui, è terribile dirlo, non sembra che si sia in presenza di casi isolatissimi quanto piuttosto di un apparente menu espressivo di polizia e carabinieri nei confronti di target definiti (tifosi, tossici, giovani esuberanti) e in genere coincidenti con classi sociali poco agiate. Se ci fosse un ministro dell'Interno e non una figurina di plastica, questo documento visivo sarebbe già agli atti di una severa inchiesta interna. E se ci fosse un Parlamento non da oggi sarebbe approvata la norma che impone la tracciabilità di quei manganelli, l'identificazione di ogni singolo poliziotto (non va bene il nome? basterebbe un codice di riconoscibilità) perché sia chiara e pubblica l'identità di chi è chiamato a imporre il rispetto della legge e a fare un uso prudente, equilibrato, sempre soggetto a verifica, della forza che quella stessa legge gli consente di esercitare. È infine disarmante la sequela di connivenze, di opacità e vere e proprie omissioni di atti d'ufficio che ogni inchiesta giudiziaria subisce quando si trova di fronte a casi simili. Cosa aspetta il capo della Polizia a rendere finalmente pubblico il codice di comportamento a cui ogni azione dev'essere ispirata e le sanzioni per chi varca, in nome della legge, il confine dell'illecito?

A Buccinasco torna "il governo" della 'ndrangheta. I pm: nessun vuoto di potere - Davide Milosa

Viale del Buon Cammino, civico 19. Carcere di Cagliari. Le due del 23 aprile 2011. Un uomo ha appena varcato il portone d'ingresso. In strada respira il profumo dei pini marittimi. Il sole lo colpisce agli occhi. Abbassa lo sguardo. Lo rialza. Si stringe nella giacca. Poi gonfia il petto. Si sente libero come non lo era più stato dal 10 settembre 1992, quando iniziò la sua vita da carcerato. Diciannove anni dopo, il primo permesso e una sensazione che aveva imparato a dimenticare. Oggi la vita ricomincia, il sangue torna a scorrere, la mente a ingranare idee. Ancora, però, non è finita. Il rientro è fissato per le undici di sera. Meglio non pensarci. C'è la famiglia da riabbracciare, progetti da far ripartire. Fino al blitz di questa mattina, quella data ha scavato come un tarlo nella testa dei carabinieri di Milano. Sì perché quel signore non alto, ma robusto, il volto indurito dagli anni di galera, lo sguardo che ghiaccia lo stomaco, non è uno qualsiasi, ma il boss dei boss, il padrino rispettato che assieme ai suoi due fratelli per oltre vent'anni ha giostrato gli affari della 'ndrangheta all'ombra del Duomo. Questo, infatti, è Rocco Papalia nato a Platì il 24 ottobre 1950. Un supercapo che dal suo fortino di Buccinasco, comune dell'hinterland milanese, ha programmato sequestri e traffici di ogni genere. Erano gli anni Ottanta. All'alba dei Novanta, poi, lo Stato reagì. Centinaia di mafiosi finirono in carcere. Negli archivi giudiziari quel blitz fu classificato sotto il nome di Nord-sud. A dare la stura le parole del pentito Saverio Morabito, ascoltate e trascritte da un giudice coraggioso, Alberto Nobili, e da un sbirro eroico, Carmine Gallo. Il resto è una storia, quella che traghetta Milano verso il terzo millennio, fatta di dimenticanze politiche, smemoratezze istituzionali e voglia di cancellare l'assedio mosso all'epoca dalla mafia più potente del mondo. Il brusco risveglio una mattina di luglio del 2008. Di nuovo la cosca Barbaro-Papalia, ancora l'incubo di un'ammissione che si può tradurre in un titolo: Milano provincia di 'ndrangheta. L'operazione Cerberus fa saltare il tappo. In quattro anni la Procura mette a segno centinaia di arresti, narrando di una Lombardia che si è fatta mandamento mafioso con le sue regole e i suoi riti. Decine di informative raccontano di colletti bianchi e politici collusi. I giudici condannano senza sconti. Eppure tanta solerzia investigativa ha intaccato solo la superficie di una infiltrazione molto più profonda e devastante. Ecco perché questa storia non riguarda il passato, ma il presente e il futuro. Una storia sulla cosca Barbaro-Papalia, sui suoi nuovi assetti, sul suo tesoro (mai trovato), e sugli affari: dal traffico dei rifiuti agli appalti pubblici. Una storia che parte (o riparte) da Rocco Papalia e dai suoi fratelli (Antonio e Domenico), che, pur ergastolani, da anni ormai hanno abbandonato i rigori penitenziari del 41 bis. Ma anche da un gruppo di colonnelli, oggi tornati liberi, che negli anni Ottanta, stando alle parole di un pentito, componevano "il governo" della 'ndrangheta a Corsico e Buccinasco. Così,

per capire quanto quel 23 aprile 2011 abbia tenuto gli investigatori inchiodati per oltre due anni sul territorio di Buccinasco, basta scorrere le oltre cento pagine di un'informativa del 17 giugno 2011. Nelle prime pagine dell'annotazione, che ha dato inizio all'indagine conclusa oggi, i militari, ricordando le ultime inchieste che hanno colpito la cosca Barbaro-Papalia (Cerberus nel 2008 e Parco sud nel 2009), mettono nero su bianco un ragionamento che inquieta: "Non vi è alcun segnale che si sia verificato un vuoto di potere. Oggi, per di più, s'inizia a intravedere il giorno in cui Rocco Papalia potrà tornare a Milano e fruire dei permessi; il primo gli è stato concesso a Cagliari (...). Nel frattempo, sono tornati in libertà membri autorevoli dell'organizzazione (...) membri la cui fedeltà alla cosca e a Rocco Papalia, in particolare, è certificata nelle condanne passate in giudicato". E ancora: "Le innumerevoli attività investigative che, dagli anni Ottanta a oggi, hanno riguardato la cosca insegnano che essa, nonostante gli arresti, le tante e pesantissime condanne, è caratterizzata da una solida continuità di comando. E da un rispetto assoluto delle gerarchie. E' una cosca che, proprio in ragione di ciò, non ha mai subito né faide né scissioni". Una data per capire: 1983. Scrive il brigadiere Giuseppe Furco della locale stazione di Plati: "In merito alla posizione di capo indiscusso, con ruolo di prestigio anche sugli altri capi non vi è dubbio, infatti, che Domenico Papalia, fratello di Antonio e Rocco, cugino dei Barbaro soprannominati I Nigri, è tenuto in ottima considerazione". Ecco invece cosa annotano i carabinieri nel 2011: "Sono trascorsi quasi trent'anni da quando Giuseppe Furco scrisse quell'informativa (...) e gli equilibri, in seno alla cosca Barbaro-Papalia restano immutati". Corsico oggi. Un bar di via Salma. La storia riprende da qui e da una telefonata del 2011. "Sei al bar?", chiede Agostino. "Sì", risponde Michele. Il nastro delle intercettazioni registra. Il contenuto non è decisivo. Ai carabinieri serve per fissare nomi e luoghi della nuova pattuglia della cosca. Agostino, infatti, è Agostino Catanzariti nato a Plati nel 1947. Michele, invece, è Michele Grillo, anche lui platiota, anche lui classe '47. Oltre all'anno di nascita, i due condividono l'appartenenza "al nucleo storico di 'ndranghetisti che, alla fine degli Anni '70, diede il via alla terribile stagione dei sequestri di persona in Lombardia". Il 18 giugno 1987 Michele Grillo viene condannato a 18 anni per il sequestro di Tullia Kauten. Espiata la pena, oggi Grillo ufficialmente fa il camionista e vive a Casorate Primo, uno dei tanti comuni, a metà strada tra Buccinasco e Pavia, che rappresentano l'ultimo avamposto della 'ndrangheta lombarda. Di rapimenti è esperto anche Agostino Catanzariti. Secondo la ricostruzione dei carabinieri viene condannato per i sequestri di Angelo Galli, Alberto Campari (1977), Giuseppe Sculari (1977), Evelina Cattaneo (1979). Il 24 maggio 1981 viene arrestato. In carcere ci resta fino al 2009. Quindi rientra a Corsico nella sua casa di via IV novembre dove finisce di scontare gli ultimi due anni ai domiciliari. Il 6 ottobre 1981, quando Catanzariti è in carcere da pochi mesi, la sua cella viene perquisita. Salta fuori un pizzino che i carabinieri riproducono integralmente nella loro informativa del 2011. "In quel pezzetto di carta – scrivono – si riesce a leggere: "Agostino Catanzariti capo, Rocco Papalia Supercapo". Anche per questo: "Si ha motivo di ritenere che, nonostante la lunghissima carcerazione, egli sia tutt'ora personaggio autorevole". I luoghi in questa storia sono decisivi per cogliere affinità e rapporti. Ci sono i bar come quello di via Salma e come il Lyons di via dei Mille a Buccinasco, veri e propri "uffici dei Papalia". Ma ci sono anche altri posti dove, secondo i carabinieri, la sola presenza è sinonimo di appartenenza. Uno di questi è il sagrato della parrocchia di San Silvestro. Qui il 30 aprile 2011 si celebra il funerale di un parente dei Papalia. I carabinieri ci sono, filmano, fotografano e scrivono: "È noto che nella 'ndrangheta le cerimonie religiose (battesimi, matrimoni, funerali) sono occasioni sociali alle quali non è ammesso sottrarsi". E in effetti l'album fotografico che ne viene fuori resta un documento importante per individuare i pretoriani della cosca. Agostino e Michele ci sono. Con loro i militari immortalano anche Natale Trimboli. Classe '56, originario di Plati, Trimboli oggi vive a Zelo Surrigone. In passato è stato condannato a otto anni per armi e droga. Ufficialmente si occupa di movimento terra. Uno dei suoi figli assieme al pronipote di Catanzariti ha aperto un bar a Corsico in via Fratelli di Dio. Alla cerimonia funebre, poi, compaiono altri due personaggi che fanno drizzare le orecchie ai militari. Quel giorno si vede Antonio Musitano detto Totò Brustia. Pure lui della truppa dei platioti di Buccinasco, Musitano fa 17 anni di carcere per l'operazione Nord-sud. Dal 2007 è libero. Di lui ha parlato a lungo il pentito Saverio Morabito: "Papalia si faceva coadiuvare da Antonio Musitano (...) Tra la fine dell'83 e dell'84 (...) Rocco Papalia si avvaleva della collaborazione di Musitano che si era rivelato un ragazzo sveglio". Per molto tempo, racconta un investigatore, "è stato l'uomo di riferimento su Milano di Giuseppe Barbaro detto u' Nigru". Confermano i carabinieri nella loro informativa: "Antonio Musitano può essere considerato una delle figure apicali in seno alla cosca Papalia". La riprova? "Il 27 maggio 2010, lo stesso Musitano accompagnò Rosa Sergi al carcere di Padova per un colloquio con il marito Antonio Papalia, fratello di Rocco". Funerali, ma non solo. I legami di sangue cementano il sodalizio. E come nella più rigorosa tradizione nobiliare, ci si sposa per elevare il lignaggio. Succede con Giuseppe Pangallo nato a Plati nel 1980. I compari lo chiamano Peppone. Oggi vive in provincia di Como assieme alla moglie Rosanna Papalia, figlia di Rocco. Dirà lei, intercettata durante l'inchiesta Marine della procura di Reggio Calabria. "Io stavo tanto bene con l'altro e mi hanno fatto sposare a te". Definito "personaggio degno di attenzione", nel 2005 viene condannato a 3 anni per droga, ma andrà assolto in Appello. Questi sono i personaggi che vengono monitorati dai carabinieri di Milano. Eppure la storia non finisce qua. Negli ultimi anni, infatti, molti protagonisti dei maxi-processi degli anni Novanta sono tornati in libertà. Attualmente non risultano indagati e vivono da liberi cittadini nei comuni a sud di Buccinasco. Un lungo elenco dal quale spicca il nome di Paolo Sergi, boss di rango e cognato di Antonio Papalia. Al termine del processo Nord-sud incassò diversi ergastoli. Dal luglio 2011 vive in una villetta di Zibido San Giacomo con la possibilità di uscire solo poche ore al giorno. Suo fratello Francesco, invece, sconta l'ergastolo in carcere. Per tutti gli anni Ottanta ha gestito droga e sequestri ai tavolini del bar Trevi di via Bramante a Corsico. Il terzo fratello Sergi, Giuseppe detto Peppone, vive da libero cittadino e gestisce un esercizio commerciale a Corsico. Altro grande frequentatore dei bar-uffici della 'ndrangheta è Antonio Parisi. Anche lui coinvolto nei maxi-blitz degli anni Novanta (condannato a 30 anni in primo grado), oggi vive a Buccinasco. Stesso destino per Diego Rechichi, ex luogotenente di Rocco Papalia, arrestato nell'aprile 2013 per traffico di droga. L'elenco è lungo. Ne fanno parte i fratelli Trimboli. Oltre a loro anche l'omonimo Domenico Tromboli, detto u Murruni, è tornato in libertà. In passato ha sposato una Papalia. Insomma, questa è la geografia. Un risikio fitto di protagonisti e comparse. Tutti in attesa del ritorno di Rocco Papalia, "il supercapo".

Saccomanni: “Sui prof non ci avevano dato istruzioni”

Come se non bastasse la spinta sull'acceleratore di Matteo Renzi – che entro la fine del gennaio vuole chiudere patto di coalizione, questione job act e riforme – il governo Letta trova anche altri modi per vivere momenti di tensione. Dopo il caos sul decreto salva Roma ecco il cortocircuito sulla richiesta di restituzione di 150 euro per vecchi scatti d'anzianità agli insegnanti. L'ultima puntata oggi, quando l'esecutivo è battuto in ritirata dopo un incontro tra il presidente del Consiglio Enrico Letta e i ministri dell'Economia Fabrizio Saccomanni e la collega dell'Istruzione Maria Chiara Carrozza. Quest'ultima si dice “soddisfatta” e ha spiegato di avere rimandato la partenza per Washington proprio “perché sono al lavoro per una soluzione completa a questo problema, incluso il 2012”. “E' un tema politico che riguarda gli insegnanti, il loro futuro – aggiunge la Carrozza a SkyTg24 – ma anche tutti gli impicci burocratici-amministrativi per cui si arriva a un paradosso, insomma a un pasticcio. E questo a volte avviene anche senza che i ministri o il Governo ne sappiano niente”. Anche Saccomanni ammette che “c'è stato un problema di comunicazione”. Ma rilancia: “Il ministero dell'Economia è mero esecutore. Aspettavamo istruzioni che non ci sono pervenute”. Anzi, di più. Il pasticcio pare totale quando il ministero dell'Economia rimanda la palla nel campo del Miur: “Il calcolo delle retribuzioni, l'emissione dei cedolini e i successivi flussi dei pagamenti al personale scolastico – scrive in una nota Via Venti Settembre – viene effettuato dal ministero dell'Economia e delle Finanze quale mero esecutore sulla base della legge vigente e delle indicazioni ricevute dal Miur”. Lo scontro è frontale e i panni vengono lavati in piazza: “In data 9 dicembre 2013 – continua la nota – il Ministero dell'Economia ha informato il Ministero dell'Istruzione che avrebbe proceduto al calcolo e al recupero delle somme relative agli scatti, dando al Ministero il tempo necessario a formulare diverse istruzioni”. Per rendere esecutiva la decisione del governo “di soprassedere al recupero degli scatti a partire da gennaio 2013”, il ministero dell'Istruzione ora “dovrà assumere gli atti necessari a determinare lo sblocco degli scatti di anzianità per l'anno 2012 secondo la procedura prevista dal decreto 78 del 2010”. Il Mef aveva diramato una nota in cui chiedeva ai docenti di restituire 150 euro al mese allo Stato. Denaro dovuto e atteso da almeno tre anni per chi guadagnava tra i 1300 e i 1700 euro dopo almeno venti anni di anzianità. Insegnanti che, nel 2013, pensavano di essere finalmente usciti dal tunnel del congelamento degli scatti deciso nel 2010 dal governo Berlusconi. Nei due mesi tradizionali per gli insegnanti, aprile e settembre, i docenti interessati si sono visti così accreditare gli scatti dovuti e a cui erano stati costretti a rinunciare per tre anni. La decisione del governo è arrivata d'altronde dopo la reazione rabbiosa del segretario del Pd Renzi che sul sito di microblogging aveva criticato il provvedimento (“Questo non è Scherzi a parte”) e poi è tornato all'attacco. “E' assurdo – ha scritto – Il governo rimedi a questa figuraccia, subito. Il Pd su questo non mollerà di un centimetro”. Una volta appresa la ritirata dell'esecutivo, Renzi interviene di nuovo: “Bene il governo: sugli insegnanti cambia verso. Ora il lavoro: dati Istat devastanti”. Renzi, poi, annuncia che oggi “ci sarà la bozza del job-act per un dibattito aperto. Il Pd decide il 16 gennaio”. Soddisfatto anche il responsabile della comunicazione Pd Francesco Nicodemo che attribuisce al segretario il successo del dietrofront. “Anche questa volta Matteo Renzi e il Pd hanno rimediato”. Anche se la “magagna” era stata sollevata in un primo momento dal Movimento Cinque Stelle.

Cannabis, ddl Pd pro depenalizzazione: “Riformare la Fini-Giovanardi”

C'è anche un pezzo del Pd ad aprire alla liberalizzazione delle droghe leggere, con un ddl favorevole alla depenalizzazione firmato dal senatore Luigi Manconi. Una proposta di riforma della legge Fini- Giovanardi che, assicura il capogruppo dem nella commissione Affari sociali della Camera, Donata Lenzi, arriverà “presto” ed è “è all'ordine del giorno dei lavori della Camera”. Anche il segretario democratico chiarisce la sua posizione: “Iniziamo a rimettere la distinzione tra droghe leggere e pesanti – ha detto Matteo Renzi a ‘Otto e mezzo’ - Ma è schizofrenico passare come ha fatto la Lega dal proibizionismo totale alla legalizzazione”. “Nessun commento per ora dall'area cattolica dei democratici, mentre anche il leader di Sel Nichi Vendola insiste sulla riforma perché “la Fini-Giovanardi è una legge sbagliata, feroce, inefficace. Il proibizionismo non è altro che manna dal cielo per i narcotrafficanti”. Il dibattito si riapre dopo le dichiarazioni dell'assessore lombardo all'agricoltura Gianni Fava (Lega Nord) favorevole all'abrogazione della normativa vigente, che considera “liberticida”. A prendere le distanze dalla proposta di Fava nella Lega sono il segretario Matteo Salvini e il presidente della Regione Lombardia Roberto Maroni. Nel Carroccio, soltanto il deputato Gianluca Pini, pur riconoscendo che “non è una priorità”, su Facebook si schiera a fianco dell'assessore e invita il segretario a “trovare una sintesi intelligente sulla questione”. “Al netto del fatto che vi sono emergenze più drammatiche come la mancanza di lavoro – scrive – sul rivedere la legge Fini-Giovanardi (e aggiungo anche anche la Merlin sulla prostituzione) sono d'accordo con l'amico Gianni Fava”. “Sconcertato” invece Maurizio Gasparri di Forza Italia perché “la droga è tale sempre, crea dipendenza e spesso la morte”. Il ddl Manconi “in materia di coltivazione e cessione della cannabis indica e dei suoi derivati” prevede “la non punibilità della coltivazione per uso personale di marijuana e della cessione di piccoli quantitativi dei derivati della cannabis finalizzata all'immediato consumo personale. Si prevede, poi, il ripristino della distinzione del trattamento sanzionatorio tra droghe leggere e droghe pesanti, con una riduzione delle pene per le prime, fino alla completa cancellazione delle sanzioni amministrative per i consumatori dei derivati della cannabis”. Secondo il senatore democratico, “dopo trent'anni di fallimenti della politica proibizionista in tutto il mondo, che ha portato solo ampliamento del mercato e del numero di consumatori, carcerizzazione di massa e sofferenze sociali, si è avviata finalmente una riflessione da parte di molti enti pubblici e di alcuni stati nazionali”. Contrario a qualsiasi revisione della normativa vigente il vice presidente del Senato Maurizio Gasparri. “Mi sembra un'idea folle che si commenta da sola”, spiega. “Leggo sconcertato di alcune iniziative legislative per la liberalizzazione della cannabis. Antiche questioni che l'evidenza scientifica e il buon senso avrebbero dovuto definitivamente chiudere ma che invece tornano contro ogni logica. Ma come si fa a non avere chiaro il concetto che in caso di legalizzazione aumenterebbe il rischio di uso di stupefacenti?”. Gasparri ritiene inoltre che “in questo modo si

toglie l'appalto della vendita alla criminalità per darlo a qualcun altro” e assicura che “ipotesi legislative in questo senso troveranno una forte opposizione in Parlamento e non saranno mai legge dello Stato”.

Riforme: e se il problema non fosse la legge elettorale? - Emanuele Ferragina

Ormai da parecchi anni il dibattito politico italiano segue ondate emozionali che tendono a offuscare la discussione sui problemi reali del Paese. Dopo anni spesi a parlare di articolo 18 e conflitto di interessi, siamo di fronte a un nuovo leviatano: la legge elettorale. Io credo, invece, che il nostro problema principale continui a essere l'assenza atavica di dialogo e progettualità della nostra classe politica. Nessuno si fida dei propri interlocutori e la maggior parte dei nostri parlamentari si guarda bene dal proporre le riforme progressiste che servirebbero al paese esangue (sulle riforme progressiste necessarie al Paese mi sono già espresso molte volte dalle colonne di questo blog: il ribilanciamento del sistema pensionistico, l'istituzione del reddito minimo garantito, la necessità di redistribuire reddito e opportunità). Ci si rifugia quindi nella discussione sulla legge elettorale per giustificare l'esistenza stessa di un governo senza capo né coda. Un governo senza progettualità politica, in cui l'unico accordo programmatico tra le forze in campo è prendere tempo tirando a campare, imponendo tasse che deprimono l'economia (vedi l'aumento dell'Iva) e rendono il paese ancora più iniquo (vedi 'presunta' abolizione dell'Imu). Tuttavia, se solo guardassimo all'Europa ci renderemmo conto che paesi ben più consolidati del nostro, e con sistemi elettorali diversi fra loro (come ad esempio Germania e Regno Unito), hanno difficoltà simili a esprimere maggioranze chiare come in passato. Questo perché il voto popolare, e di conseguenza il sostegno a movimenti e partiti, assume lineamenti meno netti e definiti in periodo di crisi. Nel Regno Unito esiste un maggioritario secco basato su collegi uninominali, sistema elettorale che storicamente ha garantito maggioranze certe. Dall'altro lato la Germania con il proporzionale, un sistema più portato a maggioranze composite di quello britannico in cui la stabilità si basa su protocolli di coalizione e meccanismi costituzionali come la sfiducia costruttiva. Ebbene nonostante le diverse leggi elettorali in un periodo di profonda crisi per il mondo occidentale, in entrambi i casi si sono formati dei governi di coalizione come in Italia. Tuttavia diversamente da Regno Unito e Germania, nel nostro Paese l'esecutivo è stato messo in piedi in modo confuso, senza enunciare chiaramente il perimetro di azione governativa. È per questa ragione, che io, prima della riforma elettorale, vorrei vedere l'apertura di un dialogo vero tra tutte le forze politiche che siedono in Parlamento. Un dialogo che porti all'ordine del giorno la discussione sulla fattibilità del reddito minimo garantito, che ridiscuta la sconclusionata riforma delle politiche sul mercato del lavoro fatta dall'ex ministro Fornero (tra l'altro con il sostegno delle stesse forze politiche che hanno dato vita al governo Letta), che apra finalmente alla modifica di Camera e Senato. Nella realtà dei fatti invece l'assenza di una maggioranza chiara diviene pretesto per evitare la discussione sul taglio di quei tanti privilegi che stanno facendo affondare il Paese. Comunque la vediate, il Paese è diviso fra tre poli con qualunque legge elettorale. Nel bene e nel male questa è la democrazia. Gli italiani con il loro voto non esprimono una chiara preferenza per uno schieramento politico, ma indicano l'esistenza di un Paese frammentato nel quale le riforme si possono fare solo sedendosi attorno ad un tavolo con tutti gli attori più importanti. Assumendo diverse forme, la mancanza di dialogo sulle riforme ha condizionato gli ultimi vent'anni della discussione politica. Così mentre da un lato la classe politica è intenta a litigare e trovare di volta in volta nuovi capri espiatori per giustificare la propria incapacità, dall'altro l'Italia diventa sempre più povera, diseguale e ingiusta. Se fossi nei panni dell'ex rottamatore di Firenze e dei suoi compagni di partito, mi focalizzerei meno sulla legge elettorale e più sulla formulazione di politiche concrete che possano trovare una sponda plausibile all'interno del Parlamento. Magari finendola di usare acronimi inglesi come Job Act e dicendo semplicemente cosa si vuol fare. Questo presupporrebbe, tuttavia, la volontà di rottamare, per davvero, vecchie consuetudini e antiche liturgie della politica italiana. L'eredità più amara del berlusconismo è in noi: la convinzione che serva solo un leader forte per riformare il Paese. Non è così (i leader servono, ma non sono sufficienti in assenza di progettualità politica), anche quando questa condizione si è verificata nel nostro Paese, nessuna riforma sostanziale ha preso corpo. Questo perché a un paese spaccato, sfiduciato, bloccato e frammentato si può rispondere solo con la discussione paziente, la proposta onesta e intransigente, la formulazione di un progetto politico chiaro, e non certo bevendo tutto di un fiato, il calice, ormai vuoto, del leaderismo e del narcisismo personale. Chi non sa analizzare a mente fredda gli errori pregressi è purtroppo destinato a commetterli di nuovo.

Ripresa economica: tre fattori che la rendono praticamente impossibile

Finite le feste natalizie sono ripresi, più che i lavori, le chiacchiere sul da farsi. E naturalmente, quando si fa riferimento alle chiacchiere, i politici italiani non sono secondi a nessuno. È vero che la situazione è difficile, ma è anche vero che proprio per questo la situazione dovrebbe essere esaminata in tutte le sue componenti per cercare e trovare le soluzioni adatte. E invece si vedono sempre i soliti noti, e magari anche qualche faccia nuova, presentare sempre le solite ricette che abbiamo già visto funzionare male o non funzionare per niente. La ricetta di Berlusconi? Quella tipica di tutti i liberisti: tagliare le tasse, liberalizzare i mercati e cancellare le leggi che danno fastidio a chi vuol far soldi. È stata un disastro (anche per lui, seppure non sul piano economico), ed è finita come sappiamo. Poi è arrivato Monti con la sua ricetta, che poi non era neanche sua dato che gli veniva imposta da chi comandava in Europa: tagli alle spese, tetto di bilancio, salvataggio delle banche (non quelle italiane, che non erano per niente minacciate, tre anni fa, dalla crisi dei mutui e dei derivati finanziari). Risultato? Un disastro anche peggiore proprio sul piano dell'economia, che si supponeva fosse il suo lato forte. Certo, ha fermato la crescita impazzita dello spread sui titoli del debito italiano ma, tradotto in linguaggio comprensibile a tutti, ha semplicemente fatto il gioco dei grandi parassiti della finanza (anche di casa nostra) che hanno smesso di temere una nostra uscita dall'euro e sono così passati ad incassare interessi da favola senza fare nessuna fatica (tuttora l'Italia paga sui bonds un tasso di rendimento circa doppio di quello che paga la Germania). A quel tempo sarebbe stato molto meglio uscire dall'euro. Non sarebbe stata una passeggiata, ma almeno avremmo potuto giocare con le nostre carte invece che con quelle che hanno favorito in modo sfacciato la Germania. Poi è arrivato Letta e si è visto qualche miglioramento nella politica e, soprattutto, una maggiore attenzione

alle imprese e al mondo del lavoro. In quantità e qualità però del tutto insufficienti a invertire davvero la rotta della recessione. E' inutile illudersi, nemmeno un bravissimo Letta potrebbe fare miracoli finché lo obbligano (e lui si adatta) a correre nel solco tracciato dagli ultra-liberisti europei e globali. In termini macro-economici ci sono tre fattori che giocano non solo contro l'Italia, ma contro tutti i paesi occidentali cosiddetti ricchi. I tre fattori sono: la moderna tecnologia avanzata, il liberismo economico, l'austerità. La tecnologia avanzata distrugge ogni anno mano d'opera a milioni. Il liberismo economico cancella tutti i confini e tutte le protezioni che nel secolo scorso avevano consentito la crescita economica dell'occidente. L'austerità distrugge ogni risorsa necessaria alla ripresa. Messi insieme questi tre fattori costituiscono una miscela mortale per tutte le economie occidentali, perché distruggono posti di lavoro a milioni, e senza lavoro per tutti non ci sarà ripresa per nessuno (salvo i ricchi imprenditori che faranno in tempo a trasferirsi all'estero nelle cosiddette economie emergenti). Se mettiamo nel conto anche, tra non molto, una nuova possibile, e probabile, crisi globale del mercato finanziario, il cerchio è chiuso. Non si può far niente per uscire da questa trappola? Certo che si può. Non per quanto riguarda la tecnologia, i cui progressi sono impossibili da arrestare, ma sull'austerità ormai è assodato che in tempo di crisi fa solo danni, quindi è meglio cambiare in fretta registro. Persino i conservatori americani ormai si sono arresi all'evidenza. (Quelli europei invece sono più cocciuti, probabilmente perché dominati dalle origini teutoniche dei germanici). Occorre però agire anche mettendo un robusto freno al liberismo economico e finanziario. Tornare ai dazi è troppo, ma è inevitabile che si faccia qualcosa per conservare la nostra ricchezza dentro ai nostri confini (europei o italiani che siano). Sono anni ormai che persino i nostri imprenditori più nazionalisti si vedono costretti dalla competizione a trasferirsi all'estero. Ancora dieci anni così e se ne saranno andati tutti.

Disoccupazione Usa, sì del Senato per discussione su prolungamento sussidi

Roberto Festa

Si riapre lo scontro sui più poveri negli Stati Uniti. Un milione e trecentomila disoccupati hanno perso i loro sussidi alla fine di dicembre. Il Senato – 60 voti contro 37 – ha votato per rimuovere l'ostruzionismo repubblicano e arrivare a una legge che estenda gli aiuti per i prossimi tre mesi. Ma i repubblicani restano decisamente contrari e sono pronti a un'altra battaglia – l'ennesima – per far naufragare i piani di Barack Obama. Il presidente resta infatti uno dei più convinti sostenitori della necessità di aiutare i più deboli per sostenere i progressi dell'economia. "Bisogna rinnovare immediatamente i sussidi di disoccupazione" – ha detto Obama in un discorso alla Casa Bianca subito dopo il voto del Senato- "Se non lo facciamo, quattordici milioni di americani affonderanno nella povertà". Prima di lui, per introdurlo, aveva parlato Katherine Hackett, una disoccupata che ha allevato due figli che ora servono nell'esercito. "Per poter risparmiare il più possibile, tengo il riscaldamento di casa a 13 gradi e indosso il cappotto", ha detto la donna. Oltre al milione e trecentomila americani che hanno perso i sussidi a dicembre, altri milioni di senza lavoro, quelli che ricevono aiuti degli Stati, vedranno ridotti gli assegni nei prossimi sei mesi. Il programma federale – introdotto dall'ex-presidente George W. Bush nel 2008, all'inizio della fase recessiva dell'economia – prevedeva che ogni americano disoccupato ricevesse una media di 1.166 dollari mensili, sino a 73 settimane consecutive senza lavoro. Il rinnovo per altri tre mesi, come vogliono Obama e i democratici, costerebbe al governo federale sei miliardi e mezzo di dollari. "Una spesa eccessiva", secondo i repubblicani, che chiedono concessioni consistenti da parte della Casa Bianca per votare il rinnovo. "Obama rinvi di un anno l'entrata a regime della riforma sanitaria", ha detto il capogruppo repubblicano al Senato, Mitch McConnell, reiterando l'attacco all'odiato (dai conservatori) Obamacare. Più realistica un'altra repubblicana, la senatrice del Maine Susan Collins, secondo cui i sussidi devono essere legati all'obbligo, per il disoccupato, della frequenza a corsi di formazione e inserimento al lavoro. Per i repubblicani, del resto, il leit-motiv è sempre lo stesso: gli aiuti alimentano una mentalità assistenzialistica e non invogliano il disoccupato a cercarsi un lavoro. È la tesi che nel suo discorso dalla Casa Bianca Obama ha cercato di confutare. "Nessuno è contento di non lavorare", ha ripetuto con forza, dicendosi pronto a firmare l'estensione degli assegni di disoccupazione "immediatamente, non appena il Congresso voti una legge". L'ipotesi che si arrivi a una estensione in modo semplice e veloce appare però improbabile. Al Senato sono non più di cinque/sei i repubblicani disposti a votare la proposta – tra questi, oltre la Collins, i moderati Mark Kirk e Bob Portman, insieme a Dean Heller, che viene dal Nevada dove gli indici di disoccupazione sono molto più alti della media nazionale. Alla Camera, a maggioranza repubblicana e forza dei più convinti conservatori, il rinnovo per tre mesi appare del tutto improbabile. "Non voteremo, se la legge non contiene elementi chiari per riportare la gente al lavoro", ha spiegato il leader della Camera, John Boehner. In realtà, dietro la nuova battaglia sui disoccupati, si intravede qualcosa di più ampio e decisivo. Con uno spending bill da 1000 miliardi di dollari che deve passare dal Congresso entro il 15 gennaio, è improbabile che deputati e senatori troveranno il tempo per accordarsi su una misura di aiuto a milioni di disoccupati. La sorte dei più deboli resterà con ogni probabilità incerta per mesi e andrà ad alimentare la campagna per le elezioni di midterm del prossimo novembre. "I poveri diventano sempre più poveri, i ricchi sempre più ricchi e la classe media è sempre più schiacciata", ha spiegato il leader democratico del Senato, Harry Reid. I repubblicani rispondono accusando Obama e i suoi di voler politicizzare la questione a fini elettorali. La polarizzazione delle posizioni è insomma alta – come sempre negli ultimi anni – e promette di fare della disuguaglianza uno dei temi più discussi della politica americana dei prossimi mesi.

La nuova costituzione tunisina non è una rivoluzione per le donne - Paolo Hutter

La notizia che nella nuova costituzione tunisina tutti i cittadini, sono uguali davanti alla legge ha fatto il giro del mondo come notizia parità uomo-donna, come se la Tunisia avesse in questo modo aperto una porta nel mondo arabo. E' stato un sollievo per chi aveva temuto davvero che la maggioranza di islamisti nell'Assemblea Nazionale potesse portare a sancire principi diversi, come quello ambiguo della complementarità tra uomo e donna che inizialmente era stato proposto da deputati di Ennahda. Oppure in generale si è temuto che nella Costituzione ci potesse essere un riferimento esplicito alla sharia, a fonti del diritto diverse dal diritto stesso. In realtà la Costituzione sta arrivando con un anno abbondante di ritardo perché c'è stato un groviglio di problemi di conflitti politici e di potere e di preoccupazioni

dovute all'attività di gruppi armati. Ma per chi conosce la realtà tunisina – la forza della presenza femminile nella società pienamente mediterranea – era difficile immaginare che ci potesse essere una soluzione più arretrata su questi due punti, ruolo della donna e sharia. Anche se ci fosse nell'Assemblea nazionale una maggioranza ancora più forte di deputati islamisti il risultato, a mio parere non sarebbe cambiato. Basti pensare a quanto Ennahda si sia vantata di avere anche donne non velate nella sua rappresentanza parlamentare. Basta vedere la foto di un capannello nell'Assemblea nazionale tunisina, che ha percentuali di donne superiori a quelle italiane. L'affermazione di parità fatta in quei termini che han fatto il giro del mondo non è sorprendente né rivoluzionaria. Non apre la strada all'abolizione delle -poche- discriminazioni che restano nel paese del codice dello statuto della donna. Dalla Costituzione non deriverà la parificazione in campo successorio, ad esempio, uno dei pochi veri problemi delle donne a livello legale ("si è sancita la parità di fronte alla legge, non dentro la legge" leggo su un blog tunisino). L'altra parte del Mediterraneo non è lontana, non c'era da aspettarsi che togliessero le donne dal lavoro, né viceversa che il riferimento all'Islam sparisse dalla Costituzione. E dietro i lunghi e pazienti bracci di ferro politici identitari c'è una stasi economico sociale che morde i freni. Sta riprendendo un'ondata di proteste sociali nel centro sud che non ha come obiettivi un partito o l'altro ma i primi segni di un'austerità nei budget pubblici, come l'aumento del bollo di circolazione, mentre gli attesi investimenti pubblici non si vedono. Alla nuova fase della transizione tunisina le donne potranno partecipare, come già facevano, con un ruolo crescente nella misura in cui l'attenzione tornasse di più alle condizioni di vita reali della gente.

Manifesto – 8.1.14

Distruzione italiana - Alba Sasso

Senza parole. C'è un problema in questo Paese? E come si risolve? Combattendo l'evasione fiscale, con un prelievo dalle pensioni più che d'oro? Certo che no. Si risolve mettendo le mani nelle tasche dei poveri cristi. Non ci si può credere. Nelle tasche degli insegnanti. Quelli che le tasse le pagano sul serio, quelli che ogni giorno fanno il loro lavoro, occupandosi con l'impegno e la passione di sempre, dei nostri figli e nipoti. Magari da precari, magari viaggiando ogni giorno in treni sgarrupati o in macchine forse datate, raggiungendo posti impervi e lontani. Il tutto a loro spese e per stipendi fermi da anni. E senza un minimo di riconoscimento umano e sociale. Quelli che aspettano pazientemente che vengano loro riconosciuti i diritti maturati, gli scatti di anzianità o altre parole ormai vuote di significato come vacanza contrattuale e così via... Non bastava che la scuola italiana avesse pagato un prezzo altissimo, 8 miliardi e mezzo di euro nell'era gelminiana/tremontiana. Risparmio forzoso anche quello che ha comportato riduzione del tempo scuola, impoverimento della sua proposta culturale, riduzione delle esperienze di qualità e determinato il più grande e silenzioso licenziamento di massa, gli insegnanti precari a cui non veniva rinnovato il contratto. E che ha significato soprattutto cancellazione di almeno 180.000 posti di lavoro, posti persi per sempre. Le statistiche europee ci dicono che gli insegnanti italiani sono i peggio pagati d'Europa e anche i più anziani, visto che Fornero ha deciso di sostituire al prototipo dell'insegnante mamma l'insegnante nonna. Avevamo sperato che il timido tentativo della ministra Carrozza con l'ultimo decreto sulla scuola potesse essere il segnale di un'inversione di tendenza. Pensavamo che alla scuola italiana si potesse ricominciare a restituire il maltolto. E ancora una volta ci sbagliavamo. Con la sortita del ministro Saccomanni è paradossalmente agli insegnanti che si pretende di togliere il maltolto, quel diritto negato per anni e maturato nel 2013 che adesso dovranno restituire mensilmente, con 150 euro al mese di prelievo forzoso. Qualcuno del governo minaccia dimissioni, qualcun altro chiede le dimissioni di Saccomanni, forse neppure Tremonti era arrivato a tanto. Un modesto consiglio: vergognatevi e se ce la fate dimettetevi tutti.

Corso Italia cambia verso - Giuseppe Allegri

indubbio che il gioco d'astuzia stia funzionando a Matteo Renzi. In attesa della proposta ufficiale sul *Job Act* che arriverà a metà gennaio, il segretario Pd ha ormai riscosso l'interesse del maggiore sindacato italiano. Quella Cgil che è in grado di bloccare, o favorire, qualsiasi riforma, o pseudo tale. E non solo del lavoro. Renzi sa benissimo che tra Cgil e Pd esiste un rapporto tanto simbiotico, quanto polemico. Al punto che il traghettatore dal fallimento di Bersani è stato Guglielmo Epifani, segretario della stessa Cgil fino al 2010. L'iniziale diffidenza oggi sembra essere svanita a favore di un reciproco ascolto, anzi di un gioco delle parti con la Cgil. L'anno si riapre così come si era concluso: a dicembre Renzi aveva incassato il consenso sul «contratto unico a tempo indeterminato» da parte di Maurizio Landini, il segretario Fiom e leader della sinistra Cgil. Ieri, in un'intervista alla *Stampa*, la segretaria Cgil Susanna Camusso sembra avere preso sul serio Renzi, sebbene le indicazioni del Pd restino ancora vaghe. La corrispondenza è tale che, a prima vista, Camusso sembra voler scavalcare "a sinistra" l'apertura di Landini. Verrebbe da dire che anche in Corso Italia il timore di una rottamazione produce effetti apparentemente miracolosi. Camusso ha abbandonato le stitiche campagne sindacali degli ultimi anni: quelle ad esempio sulla detassazione delle tredicesime e degli straordinari. Iniziative non certo particolarmente affascinanti per oltre il 40% di giovani disoccupati, men che meno per i milioni di disoccupati e scoraggiati che il lavoro non lo cercano più. Partite Iva, cocopro, interinali, precari sono esclusi da qualsiasi tutela sociale. Parliamo di un quarto della popolazione italiana a rischio povertà ed esclusione sociale, sul quale Istat, Censis e associazionismo da tempo mettono in guardia. Dopo oltre cinque anni di depressione economica e sociale Camusso ha fiutato finalmente il vento e sostiene la necessità di «un sostegno al reddito durante la disoccupazione» perché «occorre uno strumento che interviene a favore di chiunque perda il lavoro», anche se il lavoro è precario, o finto autonomo. Si dichiara disposta a mettere in discussione i fondi della Cassa integrazione in deroga per deviarli «sul sostegno alla disoccupazione dei lavoratori precari». Poi prosegue con critiche alle proposte del ministro del Lavoro Enrico Giovannini che intende finanziare ulteriormente gli enti bilaterali. Denuncia le inefficienze della riforma Fornero, a cominciare dall'Aspi, e arriva a mettere in discussione l'esistenza della Gestione Separata Inps. Insieme all'istituzione di un "ammortizzatore sociale universale", quest'ultima è una novità per

la Cgil, e sembra raccogliere le battaglie di molti movimenti e associazioni (Acta, consulta delle professioni Cgil, Colap, tra le altre) contro l'iniquità previdenziale che condanna alla miseria autonomi e parasubordinati. Questo sembrerebbe il principio di un ripensamento complessivo delle strategie sindacali. Soprattutto perché avviene dopo un trentennio di sordità alle domande di estensione universale delle tutele e delle garanzie provenienti da quei soggetti sociali che hanno vissuto in carne ed ossa la precarizzazione delle forme del lavoro e l'impoverimento delle proprie esistenze. In attesa di comprendere la reale proposta di Renzi e la concreta attitudine all'innovazione di Camusso, conviene fare chiarezza. L'urgenza di un sussidio di disoccupazione universale è innegabile in Italia. E perché sia davvero universale esso deve tutelare anche la persona dinanzi alla perdita di commesse per attività autonome e indipendenti. Si può partire da tre punti: razionalizzazione dei sussidi esistenti, recupero dei circa 4 miliardi annui della Cig in deroga e radicale ripensamento della Gestione Separata Inps, prevedendo versamenti ad opera del committente come - tra gli altri - proponiamo nel libro *Il quinto Stato. Perché il lavoro indipendente è il nostro futuro*. Altrettanto urgente è l'istituzione di un reddito minimo garantito, in sostegno di quelle persone che pur lavorando non riescono a raggiungere condizioni di vita dignitose. Le istituzioni europee ce lo chiedono dal 1992. Giova ricordare, purtroppo fino alla nausea, che proprio in questi ambiti giacciono in parlamento tre proposte di legge: di Sel, pentastellari e di alcuni deputati e senatori Pd, come Marianna Madia, responsabile lavoro della nuova segreteria. Questi sono i primi, decisi passi per realizzare un Welfare universale in Italia. È questa la reale intenzione del dialogo tra Pd e Cgil?

Il Job act corre su un binario stretto - Roberto Ciccarelli

Il «Job Act» verrà presentato tra la fine della settimana e l'inizio della prossima dal segretario del Partito Democratico Matteo Renzi che ieri all'inaugurazione di «Pitti Uomo» a Firenze ha delimitato sei campi d'intervento. Considerata l'occasione, il primo è quasi obbligatorio: si tratta dell'immane rilancio del «made in Italy». Seguono quelli del settore manifatturiero, a cui tiene molto il presidente di Confindustria Giorgio Napolitano, turismo, cultura, turismo e «innovazione». Il provvedimento, dal titolo anglofono e con spunti che hanno riscosso l'interesse della Segretaria Cgil Susanna Camusso in un'intervista ieri su *La Stampa* si baserà su tre punti di riferimento: «Le regole d'insieme - ha detto Renzi - vale a dire il panorama sistemico che parte dalle condizioni di chi fa impresa e deve essere messo in condizione di poterla fare». Questo significa «contrastare il costo della burocrazia» e «puntare a creare posti di lavoro». La materia dei contratti di lavoro, e in particolare la proposta di «contratto unico a protezione crescente» secondo le differenti versioni fornite da una parte da Tito Boeri e Pietro Garibaldi e dall'altra da Pietro Ichino (Scelta Civica), rientra in un progetto più ampio che per il segretario Pd non dovrebbe «semplicemente ridurre la discussione politica a un problema di normativa contrattuale». Tra le righe, questa sembra essere una risposta ai settori di sinistra del sindacato, ma non solo, che hanno denunciato l'intenzione di Renzi di favorire la «flessibilità in entrata e in uscita» da un rapporto di lavoro, allentando il già malmesso articolo 18 per i neo-assunti. Solo che questo articolo 18 non vale per i precari, come per i lavoratori autonomi. E Renzi ha dimostrato di essere al corrente di questo problema macroscopico che fino ad oggi nessuno, sindacati compresi, ha voluto vedere. In compenso questo dire e non dire allarma i sindacati, giustamente preoccupati per la svolta del diritto del lavoro in direzione di una spiccata mercificazione di tutte le attività operose. Per il leader Pd è preferibile derubricare ogni tensione, che tuttavia non tarderà ad arrivare, alzando la mira: «La discussione sulle regole contrattuali non deve essere ideologica, ma dare garanzie a chi non ne ha». «Bisogna allargare il ragionamento - ha aggiunto - sull'articolo 18 ciascuno ha le proprie idee». Quanto alle polemiche, «sono la dimostrazione plastica di guardare il dito mentre il mondo ci chiede di guardare la luna». Al di là delle metafore, o delle battute la cui arte viene coltivata dal segretario Pd, questa precisazione sembrerebbe confermare quanto già detto a «Che tempo che fa» di Fabio Fazio: alle imprese che assumono «giovani», o meno giovani, potrebbe essere concessa un'ulteriore deroga al diritto del lavoro. In cambio i lavoratori a cui scade un contratto (di tre anni?) riceverebbero un «sussidio di disoccupazione universale» per due anni insieme a un risarcimento. In fondo sono queste le proposte messe in campo da chi teorizza da tempo il «contratto unico». Per Renzi il «sussidio universale» è il modo per «dare garanzie a chi non le ha mai avute e negli ultimi 20 anni ha dovuto pagare il costo dei ritardi della politica». La politica ha senz'altro molte responsabilità, a cominciare dal Pd (o meglio dall'allora Pds) che approvò il «pacchetto Treu» nel 1997, dando così il via libera alla precarizzazione selvaggia più feroce che si sia vista in Europa. I sindacati, e la Cgil in particolare, anche per una drammatica sottovalutazione culturale dell'impatto che ebbe quella decisione, sono rimasti a guardare, boccheggianti. Renzi sembra essersene accorto, sebbene non mostri ancora sufficiente consapevolezza delle responsabilità del suo partito. Entro una settimana si capirà se la sua risposta coinciderà con un'ulteriore precarizzazione oppure, come ha sostenuto ieri a sorpresa Susanna Camusso riconoscerà che «la radice del problema è dare diritti ai lavoratori qualunque sia il settore e la modalità con cui lavorano». L'apertura ai massimi livelli della Cgil sul «Job Act» renziano riprende alcune proposte ormai ricorrenti: il finanziamento di un «sussidio universale» con la Cig in deroga e con i fondi per la formazione, la riforma dei centri per l'impiego. E soprattutto quella della gestione separata dell'Inps, una truffa istituita dalla riforma Dini del 1996 ai danni dei lavoratori indipendenti che versano i contributi ma non riceveranno mai una pensione. Su tutto questo Renzi dovrà garantire anche la Cisl di Bonanni che esclude l'universalità del sussidio per i precari e vuole far pagare di più la flessibilità. E dovrà anche affrontare gli ultra-liberisti del Nuovo Centro Destra che ieri con Schifani hanno rilanciato la proposta lunare di abolire la contrattazione nazionale a favore di quella territoriale. Il colpo alla maggioranza che tiene in vita il governo Letta l'ha dato l'ex ministro del lavoro Sacconi per il quale «Renzi vuole continuare la strada della sinistra. Quella per cui le regole semplici non fanno lavoro ma al contrario, solo una volta determinata altrimenti la maggiore occupazione si può parlare di riregolazione, solo ai fini di una maggiore equità sociale». Si prepara uno scontro durissimo. Sarà difficile mantenere per il Pd la barra al centro.

Fassina-Renzi: uno scontro poco chiaro sulla politica della Ue

Sergio Cesaratto, Lanfranco Turci

Le dimissioni di Stefano Fassina non possono non aver suscitato interrogativi sia per il modo in cui si sono svolte che per la mancata chiara articolazione delle proprie istanze da parte dell'esponente Pd. Nei giorni precedenti il vice-ministro aveva inviato un duplice messaggio. Quello del rimpasto sembrava orientato a Matteo Renzi perché si assumesse le proprie responsabilità nel governo attraverso un turn-over fra esponenti bersaniani e renziani, invece di tenersene opportunisticamente distante. Non espresso con tale chiarezza, il messaggio deve essere risultato piuttosto criptico e retrò all'opinione pubblica di sinistra, poco interessante poiché relativo a lotte intestine al Pd, e volto in fondo a rafforzare l'esecutivo Letta. L'ex vice-ministro ha peraltro difeso alcuni aspetti dell'attività di governo - e non vi è dubbio che cose utili si possano sempre fare - senza però esprimere giudizi sulla sua azione nei riguardi del tema che egli giustamente ritiene centrale, quello europeo. Più intrigante è infatti il richiamo che l'esponente Pd ha fatto della centralità della questione europea, ricordando che è a Bruxelles che si fanno le scelte decisive, e alla necessità di un Piano B per il nostro paese se nulla si smuovesse, come probabile, in quel contesto. Anche qui però il messaggio è stato sintetizzato in poche righe, non sufficienti a comprendere cosa Fassina avesse veramente in mente. L'aspetto personalistico delle dimissioni, che Renzi ha facilmente presentato come eccesso di permalosità - ciò che in politica non è una virtù - rende necessario che nei prossimi giorni Fassina espliciti con molta chiarezza il suo pensiero. Ci sembra in particolare importante che egli renda edotta l'opinione pubblica di sinistra della percezione che ha avuto dell'azione europea del governo. Sappiamo che tale azione non rientrava nei compiti istituzionali che gli erano stati assegnati, ma anche questo è un tassello della questione: perché ne è stato tenuto lontano? Ci attendiamo insomma un giudizio politico su Saccomanni e sui tecnici che conducono le trattative europee, e su Letta, naturalmente. Pur consapevoli dell'enorme asperità del terreno di confronto europeo, dubitiamo infatti che politicamente e tecnicamente siamo messi in buone mani dato che, del tutto plausibilmente, Saccomanni e il suo staff sono vicini con cuore e mente alle politiche di austerità, e anche Letta non è propriamente affidabile in questo senso. Piuttosto che fra bersaniani e renziani è questo il rimpasto che ci interesserebbe di più. E farà bene Fassina a incalzare Renzi sulla tematica europea a cui il segretario del Pd è sinora sfuggito. Ci faccia capire Renzi come intende far cambiare di passo la Merkel, o gli va bene così? Fassina può trovare l'appoggio di una parte qualificata dell'opinione pubblica, fra cui una parte cospicua di economisti italiani ed europei, che è preoccupata e stanca delle politiche europee, ma è altrettanto perplessa dei facili slogan. Essa vedrebbe per esempio con favore un'iniziativa del nostro paese, attraverso un meditato memorandum da presentare in Europa, volta nel breve periodo a capovolgere l'austerità, e nel medio periodo a riformare le istituzioni comunitarie. Su questo Fassina dovrà dare a breve prova di capacità di mobilitazione.

Quel buon vecchio *Mattarellum* - Andrea Fabozzi

Ora che la fretta di riformare la legge elettorale ha contagiato tutti, al punto da immaginare la possibilità di introdurre un nuovo sistema di voto in sette giorni dopo che per sette anni non si è mosso un passo, sarebbe il caso di partire da alcuni dati di fatto. Il primo è che una legge elettorale valida è applicabile in questo momento c'è. Evitare il vuoto normativo è stata la principale preoccupazione della Corte costituzionale, che è intervenuta sulla legge Calderoli in modo da lasciare comunque in vita un sistema proporzionale senza premio di maggioranza, con una preferenza e articolate soglie di sbarramento. Leggeremo le motivazioni. Si può politicamente sostenere che il *Porcellum* così mutilato è inservibile, ma allora la conseguenza più logica e più costituzionalmente corretta dovrebbe essere proporre il ritorno alla legge elettorale precedentemente in vigore, la legge Mattarella. È anche la soluzione più semplice, dunque ben si concilia con la ritrovata urgenza. Ma, si dice, il *Mattarellum* (o Minotauro, come anche lo battezzò Sartori) è inservibile. E lo sarebbe per alcune ragioni politiche, che adesso vedremo, e anche per una ragione costituzionale: nel frattempo infatti è stato introdotto in Costituzione un sostanziale obbligo alla parità di genere nelle candidature. Nei collegi uninominali tipici del *Mattarellum* la parità è difficile, ma questo solo a livello di un singolo collegio. Nulla vieta, con una piccola modifica, di obbligare partiti e coalizioni a rispettare un equilibrio tra i sessi nel complesso delle candidature nazionali. Quanto alla parità per la parte proporzionale, questa già c'è: la legge del 1993 prevedeva l'alternanza all'interno delle liste. Liste, ricordiamolo, molto corte, composte al massimo da quattro nomi. Il che vale a superare un'altra possibile obiezione. La Corte costituzionale ha infatti bocciato le liste bloccate, ma avendo davanti il panorama della legge Calderoli, dove gli elettori dovevano barrare alla cieca elenchi di 45 candidati. Si dice però che la legge Mattarella andrebbe cambiata per aumentarne la portata maggioritaria, naturalmente a scapito della quota di proporzionale che era prevista al 25%. Questo perché in un quadro politico divenuto tripolare la vecchia legge non sarebbe più in grado di assicurare una maggioranza stabile. Bisogna però ricordare che in partenza nessuna delle elezioni fatte con il *Mattarellum* si presentava come bipolare: oltre a centrodestra e centrosinistra nel '94 c'erano il Patto, nel '96 la Lega e nel 2001 Rifondazione. Certo, nessuna di quelle terze forze aveva la consistenza di Grillo. Almeno stando ai sondaggi. Ma in una sfida a due le terze forze finiscono sempre penalizzate, collegio per collegio. Il sistema elettorale, cioè, orienta i comportamenti degli elettori, non si limita a registrarli. Aggiungere invece un sovrappiù di maggioritario a un sistema che già lo prevede strutturalmente (chi vince anche di un solo voto prende tutto il seggio) andrebbe nella direzione opposta a quella indicata dalla Consulta, che ha bocciato proprio l'eccesso di distorsione maggioritaria. Quando fu originariamente proposta, la legge Mattarella prevedeva una quota proporzionale ancora più ampia, del 30%. Oltre al meccanismo dello scorporo che serviva proprio a limitare l'impatto del maggioritario. Lo scorporo è stato demonizzato, quando invece andrebbero giudicati male i partiti che lo utilizzarono in modo truffaldino. Nel '94 infatti nessuno ricorse alle liste civetta e problemi non ce ne furono. Nel '96 il centrosinistra si inventò il trucco, usandolo solo in maniera limitata, e lo suggerì al centrodestra che la volta successiva ne fece un abuso tale da restare, nel 2001, senza deputati da far sedere nei seggi conquistati: quel parlamento rimase monco. Lo scorporo era un meccanismo giusto che impediva ai trionfatori dell'uninominali di prendere anche tutta la posta del proporzionale. Come sperimentò nel '96 a Napoli un candidato fortissimo, messo alla testa della lista proporzionale e clamorosamente escluso per eccesso di vittoria dell'Ulivo nei collegi. Era Giorgio Napolitano.

Si aggrava lo scontro tra Hamas e l'Egitto - Michele Giorgio

Haitham Ghanem sprizza felicità mentre descrive le capacità dei pannelli fotovoltaici che sta facendo montare sul tetto dell'ospedale "Jenin" di Gaza city. «Non abbiamo l'elettricità ma su Gaza splende il sole per quasi tutto l'anno. Dobbiamo essere in grado di sfruttare questa risorsa enorme per produrre energia pulita». Ingegnere con una laurea conseguita negli Stati Uniti, Ghanem è il project manager di "Sunshine4Palestine", un progetto concepito assieme a due docenti italiani dell'università di Vienna Barbara Capone e Ivan Coluzza - per rendere autonomo l'ospedale "Jenin". «Questa struttura sanitaria lavora solo quattro ore al giorno a causa della mancanza di elettricità – spiega Ghanem – quando i 168 pannelli fotovoltaici saranno in funzione, l'impianto produrrà 80 MWH, in grado di garantire l'operatività dell'ospedale sette giorni su sette e di dare energia a molte delle abitazioni vicine». L'ingegnere di Gaza ci mostra la telecamera che, in streaming, offre l'opportunità ai donatori di "Sunshine4Palestine" di poter seguire in ogni momento i progressi dei lavori di installazione dei pannelli. «La speranza – prosegue Ghanem – è quella di avere benefici sul lungo termine, a favore dello sviluppo della società palestinese in un ambiente sano. Questo progetto rappresenta la chiave di un futuro migliore per questa terra». "Sunshine4Palestine" potrebbe rivelarsi una soluzione obbligata per la Striscia di Gaza sotto blocco israeliano ed egiziano. Le conseguenze della mancanza di energia in questo piccolo lembo di terra palestinese sono disastrose. La penuria, oltre al costo elevato, del gasolio industriale necessario per tenere accese le turbine dell'unica centrale elettrica è un tormento quotidiano per tutti gli abitanti. Oltre a rappresentare un problema di gravità eccezionale per le strutture sanitarie, gli uffici pubblici e le scuole, l'elettricità intermittente non permette il funzionamento dei depuratori e degli impianti per il trattamento delle acque e una conservazione appropriata per i cibi freschi. Quando Gaza è stata colpita, alla fine dello scorso anno, da piogge torrenziali con allagamenti diffusi, la popolazione è rimasta senza alcuna protezione dal freddo pungente. Non c'era energia. In ogni caso anche nei periodi "migliori", gli abitanti della Striscia hanno accesso a non più di 12 ore di elettricità. Adesso che l'Egitto ha distrutto i tunnel sotterranei tra il Sinai e Gaza, da dove transitava il carburante a basso costo per la centrale, farebbero carte false per averne almeno sei. E la situazione è destinata al peggiorare ulteriormente di fronte al deteriorarsi delle relazioni tra il Cairo e il governo di Hamas. All'apertura solo occasionale del valico di Rafah decisa dalle autorità di governo egiziane – nate dal colpo di stato militare del 3 luglio che depose il governo dei Fratelli Musulmani e il presidente islamista Morsi - in queste ultime settimane si sono aggiunte nuove forme di pressione su Gaza. E se nei mesi scorsi l'Egitto ha fatto pagare alla gente della Striscia l'alleanza tra Morsi e Hamas, negli ultimi giorni si è aggiunto un nuovo decisivo sviluppo. Il movimento dei Fratelli Musulmani è stato dichiarato una "organizzazione terroristica" in Egitto e ora il Cairo chiede di conoscere le intenzioni e le posizioni di Hamas, che fa parte della Fratellanza. «Gli egiziani dicono che in futuro non potranno cooperare in alcun modo con un governo che è legato al "terrorismo" che colpirebbe il loro Paese. Perciò chiedono che Hamas prenda le distanze dalla Fratellanza, altrimenti le conseguenze saranno molto gravi », spiega al manifesto un giornalista di Gaza che ci ha chiesto di rimanere anonimo. La portavoce del governo di Hamas, ridimensiona l'ampiezza del problema. «Le comunicazioni tra le due parti non sono interrotte – ci dice Israa al Mudallal – all'Egitto chiediamo di considerare Gaza parte del territorio palestinese sotto una brutale occupazione israeliana e di tenere in disparte questioni politiche ed ideologiche. Siamo certo che i nostri fratelli egiziani non mancheranno di aiutare la popolazione di Gaza». L'ottimismo di facciata di Al Mudallal si scontra con le indiscrezioni che circolano a Gaza sul governo che «non sa cosa fare per uscire dal tunnel in cui si trova», mentre la popolazione esausta e depressa chiede un cambiamento vero. Si sussurra che Hamas potrebbe accettare l'imposizione dell'Egitto che vuole il ritorno al valico di Rafah della guardia presidenziale di Abu Mazen, quindi dell'Anp di Ramallah. Nella morsa dello scontro tra Hamas e l'Egitto è rimasta prigioniera anche la delegazione italiana "Per non dimenticare il diritto al ritorno" (27 persone). Gli egiziani l'hanno bloccata per diversi giorni al Cairo prima di farla partire per Gaza, ora non la lasciano uscire dalla Striscia tenendo chiuso il valico di Rafah. La delegazione che in questi giorni ha portato aiuti all'ospedale Al Awda, visitato i campi profughi e tenuto incontri con associazioni e partiti politici, forse riuscirà a partire per il Cairo questa mattina, se gli egiziani riapriranno, come si prevede, il valico. « Abbiamo vissuto sulla nostra pelle, seppur in millesimi, quello che ogni giorno vivono i nostri amici palestinesi», commenta il giornalista Maurizio Musolino che coordina la delegazione.

«Cultura è libertà». Una campagna per la Palestina

Venerdì e sabato prossimi a Roma si terrà la presentazione di «Cultura è Libertà, una campagna per la Palestina», promossa dall'omonima associazione, con l'obiettivo di sostenere e diffondere la ricchezza della cultura palestinese e di metterne in luce la sua forza creativa, fuori da stereotipi e manipolazioni mediatiche. Ospite d'onore sarà il prof. Salim Tamari, dell'Institute for Palestine Studies, direttore della rivista Jerusalem Quarterly e autore di opere di sociologia politica e storia sociale e di studi sulle culture del Mediterraneo. La Palestina e i rapporti tra le città del Vicino Oriente (Gerusalemme, Damasco, Beirut, Alessandria, Il Cairo, Jaffa), saranno al centro del suo intervento il pomeriggio del 10 gennaio, nella splendida cornice del Museo di Arte Orientale «Giuseppe Tucci». Salim Tamari sarà presentato da Wasim Dahmash, professore all'Università di Cagliari e infaticabile diffusore del patrimonio culturale palestinese. Accanto a lui saranno Luciana Castellina, che intervorrà sul rapporto tra politica e cultura, ed Elisabetta Donini, che anticiperà i percorsi di «Palestina Raccontata. Viaggi dall'occidente, viaggi dell'interno», un programma in sei sessioni, con incontri, film e musica, frutto del lavoro della prof. Ada Lonni, dell'Università di Torino, che si svolgerà da marzo in questa e in altre città, all'insegna della centralità palestinese e dello scambio tra culture. Nel corso dell'evento verranno proiettate foto, antiche e attuali, della Palestina, assaggio della mostra Paesaggi Rinchiusi, di Bruna Orlandi, ed esempi di calligrafia araba di Giulia Giorgi, che presenterà brevemente la sua prossima mostra «Le forme della Libertà». Le due esposizioni saranno gentilmente ospitate dal Museo d'Arte Orientale nei mesi successivi. Il mattino del giorno 11, alla Casa internazionale delle donne, ci sarà un'immersione nella storia e nell'attualità femminile e nei loro riflessi sulla cultura e sulla politica: Salim Tamari parlerà di tre pioniere del femminismo in Medio Oriente (Libano, Palestina, Israele); la prof.ssa. Isabella Camera D'Afflittio, autrice di «Cento anni di cultura

palestinese», metterà in rilievo l'impronta femminile sulla cultura; Luisa Morgantini, attivista pacifista, già vicepresidente del Parlamento europeo, offrirà uno sguardo sul movimento delle donne palestinesi negli anni recenti.

Info: 3339872815; 3356513615 - associazioneculturalibera@gmail.com - <http://palestinaculturalibera.wordpress.com/>

Siria-Opac, in partenza le prime armi chimiche siriane. Ginevra: per ora l'Iran non è invitata - Giuseppe Acconcia

Un primo carico di armi chimiche siriane ha lasciato il porto della città costiera di Latakia a bordo di una nave danese. Il trasferimento avviene in seguito alla risoluzione delle Nazioni unite dello scorso 28 settembre 2013, che aveva adottato all'unanimità la risoluzione sulla distruzione delle armi chimiche in Siria. L'accordo aveva scongiurato un possibile intervento statunitense nel conflitto. Le armi saranno trasferite su una nave statunitense, per poi essere distrutte in acque internazionali. Per garantire la sicurezza dell'operazione, sono presenti navi cinesi, danesi, norvegesi e russe, che scorteranno il materiale a bordo del mercantile. «Un primo quantitativo di sostanze chimiche è stato caricato su una nave mercantile danese, che ha lasciato il porto di Latakia diretta verso acque internazionali». È quanto ha confermato il capo della missione congiunta per la distruzione dell'arsenale chimico in Siria, Sigrid Kaag. Secondo l'organizzazione per la proibizione delle armi chimiche (Opac), questo primo carico di agenti chimici pericolosi proviene da due diversi siti. L'organizzazione parla di «primo passo importante» e «incoraggia il governo siriano a mantenere lo slancio a rimuovere i restanti agenti chimici, in modo sicuro e tempestivo». La scorsa settimana il Pentagono aveva annunciato che le 700 tonnellate di armi chimiche saranno distrutte, all'interno della nave «Cape Ray», ancora in fase di preparazione a Portsmouth in Virginia. A complicare invece la strada verso la conferenza di pace per la Siria di Ginevra II, prevista per il 22 gennaio, potrebbe essere l'assenza iraniana. Per ora, l'Iran non è tra gli invitati per la conferenza. Il portavoce delle Nazioni unite Farhan Haq ha spiegato che tra i trenta paesi invitati figurano Arabia Saudita, Turchia, Iraq e Giordania. Secondo fonti diplomatiche, una decisione definitiva sulla partecipazione iraniana sarà presa il prossimo 13 gennaio in un incontro tra il ministro degli Esteri russo Sergei Lavrov e il segretario di Stato degli Stati Uniti, John Kerry (in alto ad Amman ieri, foto *reuters*). «Speriamo davvero che possano raggiungere un accordo sulla partecipazione dell'Iran a Ginevra II», ha auspicato il Segretario generale delle Nazioni unite, Ban Ki-Moon. La scorsa domenica Kerry aveva sottolineato il ruolo iraniano nella soluzione della crisi siriana. Dal canto loro, i negoziatori iraniani hanno confermato il loro interesse a partecipare ai colloqui «senza precondizioni». Infine, riprendono giovedì i round negoziali tra Iran e i 5+1 (Usa, Cina, Russia, Francia, Gran Bretagna e Germania) per discutere l'attuazione dell'accordo sul programma nucleare di Tehran raggiunto lo scorso 24 novembre. L'implementazione dell'intesa è bloccata in seguito all'inasprimento delle sanzioni alle aziende iraniane, approvate lo scorso dicembre da Washington.

Repubblica – 8.1.14

Legge elettorale: ora avanza il modello spagnolo

Mentre il presidente del consiglio cerca di rilanciare l'azione del governo, il dibattito si concentra sulla riforma elettorale. Il "modello spagnolo" avanza: proposto da Renzi assieme al Mattarellum e al Sindaco d'Italia, potrebbe incontrare il sì di Berlusconi e forse, alla fine, anche di Grillo. Solo Alfano è esplicitamente contrario e si capisce perché. Il leader del Ncd preferisce un sistema a doppio turno (sindaco d'Italia) perché al primo turno si conta e al secondo si apparenta con il centrodestra. Inoltre Alfano ha tutto l'interesse che il governo duri il più possibile senza andare al voto e il doppio turno sarebbe più complicato da approvare in fretta, una forma di assicurazione per il governo di cui Alfano è vicepremier. In queste ore Berlusconi - informato dai suoi - sta valutando quale sistema gli convenga di più, anche se non è più lui che detta l'agenda politica e non è più padrone delle carte da distribuire. E' Renzi che detta i tempi e i modi, ed è con il segretario del Pd che Berlusconi vuole trattare. Il centro delle decisioni si sposta così da Palazzo Chigi a Firenze. Per capire: prima di incontrare Letta per il giro di consultazioni sul nuovo programma di governo, l'ex premier Mario Monti è stato a pranzo a Firenze proprio da Renzi. "Impegno 2014" è il programma che Letta vorrebbe approvare in un paio di settimane al massimo. Fra dieci giorni ci potrebbe essere una riunione di maggioranza dopo le consultazioni cominciate con Monti e un vertice con Napolitano che verrà tenuto costantemente informato. Un rituale che sa un po' di "vecchia politica" mentre Renzi affila le armi e accelera i tempi. In tema di programma il segretario del Pd ha annunciato il suo piano per il lavoro di cui fa parte anche l'articolo 18. Nel dibattito tra i partiti entra la liberalizzazione della cannabis. Dopo la legalizzazione in Colorado, un po' a sorpresa è stato un esponente lombardo della Lega (ma non il segretario Salvini, contrario) a proporre qualcosa di simile. Vendola e qualche settore del Pd sono favorevoli.

Salta la modifica delle aliquote Tasi

MILANO - Continua a tenere banco il tema della modifica delle aliquote della Tasi, la tassa sui servizi indivisibili dei Comuni (che vanno dalla manutenzione delle strade all'illuminazione). Non è stato ancora sciolto il nodo dei livelli di imposizione sulla casa e secondo quanto si apprende da fonti governative, è tramontata l'ipotesi di presentare un emendamento al decreto Imu-Bankitalia, che è approdato oggi nell'aula del Senato. Il governo dovrebbe invece inserire la soluzione nel decreto sugli Enti territoriali, arrivato a Palazzo Madama a fine dicembre, che dovrà essere esaminato dalla Commissione Bilancio. Il problema è che nella sua formulazione, con aliquota al 2,5 per mille del valore catastale degli immobili calcolato dai fini dell'Imu, ai conti dei Comuni verrebbero a mancare circa un miliardo e 400 milioni di gettito. Per di più, visto che la Tasi rientra nella riorganizzazione dell'imposta sugli immobili e sui rifiuti denominata Iuc, si creerebbe un ulteriore problema: molti Enti che già hanno raggiunto il livello massimo di imposizione con l'Imu per la

seconda casa (10,6 per mille), non avrebbero modo di far rientrare nella luc (che prevede lo stesso tetto massimo) anche la tassa sui servizi, che affianca nella nuova versione quella sugli immobili e quella sui rifiuti. Il governo vuole superare l'impasse aumentando l'aliquota della Tasi al 3 per mille, fissando però l'obbligo di destinare il gettito aggiuntivo alle detrazioni per chi ancora dovrà pagare l'Imu e per la stessa Tasi delle fasce più deboli. Nel disegno di Pier Paolo Baretta, sottosegretario all'Economia, si riuscirebbe così a ottenere una detrazione media di 150 euro ad abitazione. A quel livello di imposizione, però, secondo il Servizio politiche territoriali della Uil la tassa costerà in media 40 euro in più a contribuente, rispetto alle attuali aliquote fissate nella Legge di Stabilità, mentre le detrazioni saranno solo volontarie e inferiori a quelle della "vecchia" Imu del 2012 (200 euro di base più 50 euro a figlio). Anche questa soluzione, comunque, continua a non soddisfare i Comuni, che chiedono di salire ancora al 3,5 per mille per ottenere tutto il miliardo e 400 milioni di ammanco oltre ad avere una maggiore libertà di azione nell'impiego di queste risorse. Il presidente dell'Anci, Piero Fassino, ha già avuto modo di far notare al governo che a fronte della precedente aliquota standard dell'Imu al 4 per mille, l'attuale tetto del 2,5 per mille dimezzerà il gettito sulla prima abitazione. Quello che è certo è che per ora domina l'indefinitezza della situazione: "Mi domando se non sia opportuno fare una pausa di riflessione, riavvolgere il nastro e trovare una soluzione a regime sulla tassazione immobiliare più equa e meno improvvisata", propone Angelo Rughetti, deputato renziano ed ex segretario generale dell'Anci. "Mi chiedo - sottolinea - se non valga la pena sospendere la frenesia normativa, rinviare a giugno tutti i pagamenti legati a Tasi, Tari ed Imu e nel frattempo fare un lavoro serio" sulla tassazione immobiliare. Una proposta che fa sempre più proseliti.

Nessuno sconto, mini-Imu confermata. La pagheranno 12,6 milioni di italiani

Roberto Petrin

ROMA - Tutti in fila, venerdì 24 gennaio, per la prima mini-stangata dell'anno: la mini-Imu. Nasce dal cappello della grande confusione tecnica (38 cambiamenti dal 2011, ha denunciato ieri l'Anci) e politica che ha segnato il 2013: di fatto l'Imu sulla prima casa che lo scorso anno, tra mille polemiche, il governo ha cercato di cancellare totalmente, rispunta con un piccola e irritante coda. Il ministro dell'Economia Saccomanni ha stretto i cordoni della borsa e l'ultimo passo non è stato compiuto: ieri il ministro per gli Affari regionali Delrio ha chiuso la strada anche all'ultimo tentativo di compensare la cancellazione della mini-Imu con una tassa contro il gioco d'azzardo. Lo Stato potrà così contare sul gettito della mini-Imu pari a circa 440 milioni (il 40 per cento coperto dai contribuenti) cui vanno aggiunti 660 milioni (il 60 per cento coperto dallo Stato). In tutto, una partita da 1,1 miliardi. A conti fatti, lo Stato si è accollato i circa 4 miliardi di mancato gettito dell'Imu prima casa del 2013, ma solo fino a concorrere all'aliquota base del 4 per mille. In quei Comuni, sono esattamente 2.398, dove i sindaci sono stati costretti ad aumentare l'aliquota al 5 o al tetto massimo del 6 per mille, saranno i cittadini a pagare il 40 per cento della differenza. Poco rispetto alla prospettiva di pagare l'intero, che comunque si riproporrà con il 2014 quando l'Imu sarà sostituita dalla Tasi, ma pur sempre un aperitivo indigesto che costerà in media dai 33 ai 40 euro medi, ai 12,6 milioni di contribuenti (il 61 per cento del totale) residenti nei Comuni, che tra il 2012 e il 2013 hanno aumentato l'aliquota di base del 4 per mille. Se si vanno a guardare le situazioni particolari di alcune città, si vede che in alcuni centri - dove l'aliquota è stata portata intorno al 5-6 per cento - la mini-stangata può diventare non tanto "mini". A Milano, come calcola tempestivamente la Uil Servizio politiche territoriali, in un appartamento di circa 120 metri quadrati, una famiglia con due figli può arrivare a pagare 163 euro di mini-Imu; a Torino, nella stessa condizione, 152 euro; a Roma 79. Situazioni meno pesanti, naturalmente, per case più piccole e di minor pregio: con un appartamento di 100 metri quadrati e un figlio sul quale caricare le detrazioni si pagano 98 euro a Torino, 60 a Roma. Ma a Palermo dove l'aliquota è al 4,80 si scende a zero. E si tira un sospiro di sollievo. Ancora non si fanno previsioni su file e disagi, ma Caf e commercialisti sono in stato di massima allerta. Infatti la mini-Imu, retaggio del vecchio sistema, si calcola tenendo conto delle vecchie detrazioni utilizzate nel 2012: 200 euro di base, più 50 euro a figlio. Il calcolo è quello di allora. Rendita catastale rivalutata per 165, poi altre due operazioni da eseguire: la prima con l'aliquota base al 4 per mille e la seconda con l'aliquota effettiva deliberata dal Comune; poi si fa la differenza tra le due cifre e si calcola il 40 per cento. Attenzione nei Comuni, come Roma, dove in alcuni quartieri nelle ultime settimane sono state elevate le categorie catastali (tipo A2, A3) per adeguarle al valore di mercato degli immobili: è chiaro se bisognerà tenere conto del rincaro al momento del calcolo o se la nuova categoria varrà solo dal 2014. Il debutto fiscale del 2014, quando la pressione salirà al 44 per cento del Pil, potrebbe essere solo parzialmente alleviato da una novità contenuta nel "comma 680" della legge di Stabilità: per la mini-Imu i Comuni devono inviare bollettini precompilati. In questo modo si eviterebbero parecchi disagi che vanno dal conteggio alla compilazione di F24 e bollettini postali. Ma quanti sindaci saranno in grado di allestire il servizio? Comunque non è finita. Si attende ancora il "verdetto" del governo sulle aliquote e le detrazioni sulla Tasi (la tassa che sostituisce l'Imu) per quest'anno. Il sottosegretario all'Economia Baretta ha confermato che l'orientamento è quello di aumentare le aliquote della prima e seconda casa dello 0,5 per mille, rispettivamente al 3 e all'11,1 per mille. L'emendamento potrebbe arrivare al decreto Imu-Bankitalia che oggi approda nell'aula del Senato, anche se non è escluso un provvedimento ad hoc.

Con la crisi le tasse si pagano a rate. Dal 2008 sfiorano i 25 miliardi di euro

MILANO - La crisi economica, l'incertezza sui salari e la necessità di comprimere le spese hanno portato sempre più italiani a cercare di dilazionare nel tempo il pagamento delle tasse. Tanto che, nel 2013, secondo Equitalia sono state 398 mila le rateizzazioni concesse per un valore che supera i 2,9 miliardi di euro. "Le dilazioni sono oggi lo strumento più utilizzato dai contribuenti per fare fronte al pagamento delle cartelle", spiega l'agenzia. Complessivamente dal 2008, anno in cui le rateizzazioni sono diventate di competenza di Equitalia, ne sono state concesse 2,2 milioni per un ammontare di 24,7 miliardi di euro. Chi ricorre alle dilazioni. Più dei due terzi delle rateizzazioni (77,2%) riguarda persone fisiche e il restante 22,8% società. Ma considerando gli importi, il 65,9% è stato concesso a imprese e il 34,1% a persone fisiche. Nella stragrande maggioranza dei casi (71%) si tratta di debiti tutto sommato "esigui", fino a

5mila euro, mentre il 25,8% è tra 5 e 50 mila euro e il 3,2% oltre 50 mila euro. Dal punto di vista geografico, la Lombardia guida la classifica delle Regioni con 321 mila rateizzazioni attive per un importo di 5 miliardi di euro, seguita dal Lazio (290 mila per un importo di 3,6 miliardi), dalla Campania (283 mila per un importo di 3 miliardi di euro) e dalla Toscana (206 mila per un importo di 1,7 miliardi). Oltre la metà delle riscossioni è rateizzata. "Oggi la gestione delle richieste di rateizzazione rappresenta una delle principali attività di Equitalia - dice l'amministratore delegato di Equitalia Benedetto Mineo. Nel 2013 più del 50% delle riscossioni è avvenuto tramite il pagamento dilazionato delle cartelle". Le modalità per pagare a rate le cartelle sono state ampliate dalle nuove norme introdotte nella seconda metà del 2013 con la possibilità di ottenere un piano straordinario di rateizzazione fino a 120 rate (10 anni), in caso di "grave e comprovata situazione di difficoltà legata alla congiuntura economica ed estranea alla propria responsabilità", mentre in precedenza il limite era quello del piano ordinario a 72 rate. L'importo minimo di ogni rata è, salvo eccezioni, di 100 euro.

La Stampa – 8.1.14

Renzi - Jena

Diceva un famoso sonetto del Belli: «C'era una volta un Re che dar palazzo mannò fora a li popoli st'editto: lo so' io, e voi nun zete un cazzo...».

Insegnanti scattanti – Massimo Gramellini

Il governo che aveva prorogato il blocco degli scatti di stipendio per i dipendenti pubblici è lo stesso governo che nel 2012 ha concesso uno scatto di stipendio agli insegnanti delle scuole pubbliche (in paziente attesa da anni tre). Ma quando il governo che ha concesso lo scatto si è accorto, con un certo stupore, di essere lo stesso governo che aveva bloccato gli scatti, ha preso - come è nel suo stile - una decisione rapida e temeraria, intimando agli insegnanti la restituzione del maltolto in comode rate di 150 euro al mese che verranno decurtati dalle prossime buste paga. Nessuno mette in dubbio la coscienza integerrima del funzionario ministeriale, immancabilmente solerte, che accortosi della contraddizione ha provveduto a porvi rimedio. Ma uno immagina che sopra i funzionari sieda ancora qualche politico in grado di capire la differenza tra un atto dovuto e un atto punitivo. Era proprio il caso di infliggere questa umiliazione a persone sottopagate che quotidianamente impediscono al catorcio scolastico di inabissarsi, trascorrendo le notti a correggere i compiti e i giorni a fare collette per la carta igienica? E un governo a maggioranza democratica può essere così autolesionista da prendere a sberle la categoria che rappresenta il nocciolo duro dell'elettorato democratico? È ciò che si è chiesta, tra gli altri, la nuova segreteria del Partito democratico. A conferma che la situazione politica è ormai surreale, e il Pd domiciliato al governo e quello uscito vittorioso dalle primarie hanno in comune solo l'omonimia.

Inps: in undici mesi 1,9 milioni di domande di disoccupazione

La disoccupazione non dà tregua all'Italia e anche a novembre continua a salire al 12,7%. Quella giovanile è ancora più alta e si posiziona al 41,6%, livello massimo dal 1977. A certificare la difficile situazione, l'Istat che sottolinea come il tasso di disoccupazione sia superiore di 0,2 punti percentuali in termini congiunturali e di 1,4 punti nei dodici mesi. Anche il tasso di disoccupazione giovanile a novembre è aumentato di 0,2 punti percentuali rispetto al mese precedente e di 4 punti nel confronto tendenziale. Si tratta del livello più alto dall'inizio delle serie storiche nel 1977. In totale, i disoccupati tra i 15-24enni sono 659 mila. La loro incidenza sulla popolazione in questa fascia di età è pari all'11%, in diminuzione di 0,1 punti percentuali rispetto al mese precedente e in aumento di 0,4 punti su base annua. Il numero di disoccupati, pari a 3 milioni 254 mila, aumenta a novembre dell'1,8% rispetto al mese precedente (+57 mila) e del 12,1% su base annua (+351 mila). La crescita tendenziale della disoccupazione è più forte per gli uomini (+17,2%) che per le donne (+6,1%). Gli occupati sono 22 milioni 292 mila, in diminuzione dello 0,2% rispetto al mese precedente (-55 mila) e del 2% su base annua (-448 mila). Il tasso di occupazione, pari al 55,4%, diminuisce di 0,1 punti percentuali in termini congiunturali e di un punto rispetto a dodici mesi prima. In Europa la situazione è leggermente migliore. Nell'Eurozona la disoccupazione è al 12,1% a novembre mentre quella giovanile si attesta al 24,2%. L'Italia registra l'aumento più cospicuo del tasso di disoccupazione su base annua in tutta l'Ue, secondo solo a quello di Cipro, segnala Eurostat. Nel novembre 2012, i disoccupati in Italia erano l'11,3% del totale della forza lavoro, a fronte del 12,7% del novembre 2013. L'altra faccia della medaglia è il numero di ore di Cig autorizzate dall'Inps che nel 2013 sono state 1,075 miliardi, in calo dell'1,36% rispetto al 2012. Nel solo dicembre l'istituto ha autorizzato complessivamente 85,9 milioni di ore, con una diminuzione dello 0,7% rispetto allo stesso mese del 2012 (86,5 milioni). Nei primi undici mesi dell'anno scorso invece sono state presentate quasi 2 milioni (1.949.570) domande di disoccupazione con un aumento del 32,5% in più rispetto al 1.471.681 del corrispondente periodo del 2012. Nel solo novembre sono state presentate 130.795 domande di ASpl e 45.844 domande di mini ASpl. Nello stesso mese sono state inoltrate 556 domande di disoccupazione (tra ordinaria e speciale edile), 9.027 domande di mobilità e 82 di disoccupazione ordinaria ai lavoratori sospesi, per un totale di 186.304 domande, il 20,6% in più rispetto a novembre 2012 (154.485 domande). Per il Codacons i dati sulla disoccupazione sono «drammatici e angoscianti» mentre secondo Coldiretti 7 italiani su 10 hanno paura di perdere il lavoro nel 2014.

Legambiente: serve una manutenzione urgente per il 38% delle scuole

ROMA - Non migliora la situazione dell'edilizia scolastica italiana, che continua ad essere in uno stato di permanente emergenza sul fronte degli interventi e della messa in sicurezza. Oltre il 60% degli edifici scolastici sono stati costruiti prima del 1974, data dell'entrata in vigore della normativa antisismica. Il 37,6% delle scuole necessita di interventi di

manutenzione urgente, il 40% sono prive del certificato di agibilità, il 38,4% si trova in aree a rischio sismico e il 60% non ha il certificato di prevenzione incendi. E' quanto emerge da Ecosistema scuola 2013, il rapporto annuale di Legambiente sulla qualità delle strutture e dei servizi della scuola dell'infanzia, primaria e secondaria di primo grado di 94 capoluoghi di provincia. Una fotografia dai toni chiaroscuri che mostra quanto sia urgente intervenire in questo settore. Sono ancora poche, infatti, le esperienze modello e gli esempi di un'edilizia sicura e sostenibile, di cui Trento è il portabandiera, seguito da Prato e Piacenza; troppe, invece, le inadeguatezze da fronteggiare che accomunano il Nord e il Sud del Paese. Anche quest'anno i dati confermano lo stallo in cui si trova la qualità del patrimonio dell'edilizia scolastica italiana, che fatica a migliorare nonostante gli investimenti siano ripartiti e sembrino essere per la prima volta più consistenti. Al 2012 sono il 13,5% le scuole che utilizzano le fonti rinnovabili. Bene anche il monitoraggio del radon e i dati relativi ai servizi e alla mobilità sostenibile con l'aumento delle piste ciclabili vicine alle scuole. L'indagine di Legambiente ha preso in esame 5.301 edifici scolastici di competenza dei comuni capoluogo di provincia, di questi circa il 62% è stato costruito prima del 1974, mentre il 4,8% è stato costruito tra il 2001 e il 2002. Solo lo 0,6% risulta edificato con criteri di bioedilizia, in particolare sono dodici i comuni che hanno deciso di investire in questo settore. L'8,8% invece è stato costruito con criteri antisismici. La verifica di vulnerabilità sismica è stata realizzata solo sul 27,3% degli edifici. Nei Comuni che si trovano in area a rischio sismico e idrogeologico, solo il 21,1% degli edifici ha compiuto tale verifica. In lieve crescita invece i dati sull'accessibilità, l'82,3% degli edifici ha i requisiti di legge, il 16,4% ha realizzato interventi per l'eliminazione delle barriere architettoniche. Sul fronte delle certificazioni, rimangono stabili i dati relativi alle porte antipanico (90,2%), agli impianti elettrici a norma (83,4%). In lieve crescita i dati sul radon, che viene monitorato dal 34,8% delle amministrazioni. Preoccupano invece quelli relativi al monitoraggio dell'amianto con una diminuzione dei comuni impegnati nell'effettuare i controlli in questione negli edifici scolastici. Aumentano i casi certificati di amianto (10,5%) e quelli sospetti (3,1%). Problemi di monitoraggio si riscontrano anche per le fonti d'inquinamento ambientale esterne come elettrodotti, emittenti radio televisive, antenne dei cellulari. L'11,6% degli edifici si trova a meno di un km. da fonti di inquinamento acustico, mentre sono il 2,2% quelli che si trovano vicino a emittenti radio televisive. Nel 2012 sono solo 5,19% i comuni che hanno monitorato le scuole situate vicino agli elettrodotti (3,6%), solo il 10,8% delle amministrazioni ha realizzato monitoraggi sulle scuole che si trovano in prossimità di antenne cellulari (14,1%).

Gates contro l'amministrazione Obama. "Da Kabul a Baghdad, tutto sbagliato"

Paolo Mastrolilli

NEW YORK - L'ex capo del Pentagono Robert Gates attacca il presidente Obama, e soprattutto il vice Biden, con un libro che sta scuotendo Washington, al punto che la Casa Bianca ha sentito la necessità di rispondere alle critiche. La memoria dell'ex segretario alla Difesa si intitola "Duty", e non risparmia nessuno nell'amministrazione in cui aveva servito. Obama è accusato di non aver mai creduto alla sua stessa politica in Afghanistan, Biden di aver sbagliato tutte le decisioni di politica estera e di aver "avvelenato i pozzi", e Hillary Clinton di essersi opposta alla "surge" in Iraq solo per motivi politici di campagna elettorale. Gates ha alle spalle una lunga carriera, soprattutto al servizio dei repubblicani. Era stato capo della Cia col presidente Bush padre, e il figlio lo aveva chiamato a prendere il posto di Donald Rumsfeld, quando il capo del Pentagono che aveva avviato le invasioni in Afghanistan e Iraq era diventato troppo impopolare. Una volta vinte le elezioni del 2008 proprio facendo campagna contro la guerra, Obama aveva deciso di lasciare Gates al suo posto, come segno di apertura verso i repubblicani. Ora "Duty" rivela che quel rapporto fu molto complicato, spingendo spesso il segretario sull'orlo delle dimissioni. L'ex capo del Pentagono scrive che il presidente aveva buone doti analitiche e decisionali, ma non aveva mai creduto alla "surge" in Afghanistan, che lui stesso aveva ordinato e affidato al generale Petraeus, che aveva gestito con successo una simile operazione in Iraq, e poi sarebbe diventato capo della Cia. Per Obama, "il problema era solo andare via". Biden viene dipinto in una luce anche peggiore. Secondo Gates è un uomo integro, che però ha preso la posizione sbagliata su tutte le questioni di politica estera e di sicurezza negli ultimi decenni. In più avrebbe "avvelenato i pozzi", creando divisioni nell'amministrazione. Hillary Clinton viene in genere elogiata, però l'ex capo del Pentagono scrive che lei stessa ammise davanti ad Obama che la sua opposizione alla "surge" in Iraq era stata motivata solo dalla necessità politica di contestare le posizioni di Barack sulla guerra, alla vigilia delle primarie del 2008 in Iowa. Lo stesso capo della Casa Bianca poi aveva concesso che anche la sua opposizione era stata politica, offendendo così Gates, che aveva combattuto quella guerra con l'amministrazione Bush. La Casa Bianca ha reagito alla pubblicazione del libro con una dichiarazione della portavoce del Consiglio per la sicurezza nazionale, Caitlin Hayden, secondo cui "il presidente apprezza il servizio reso da Gates al paese, e come sempre incoraggia i punti di vista diversi nella sua squadra per la sicurezza nazionale, che allargano le nostre opzioni e migliorano le nostre politiche". La Hayden però sottolinea che Obama "non è d'accordo con le valutazioni espresse sul vice presidente Biden".

Iran, Khamenei vieta le chat online

La Guida Suprema dell'Iran, Ali Khamenei, ha reso pubblica, nella sua pagina web, la decisione di proibire le chat su Internet. È stato il portale conservatore Rajanews a rivelare quella che ha definito una nuova "fatwa", arrivata nei giorni scorsi in forma di risposta alla questione sollevata da un fedele musulmano. Al quesito, «Qual è la sua opinione sulle chat online tra ragazzi e ragazze?», il massimo leader spirituale e politico dell'Iran ha risposto: «Considerata l'immoralità che di solito vi corrisponde, queste conversazioni non sono permesse». In Iran oltre 5 milioni di pagine Internet, oltre ai social network come Facebook e Twitter, sono bloccati; ma la censura viene aggirata comunemente attraverso programmi anti-filtro o Vpn.

Mohamed Morsi alla sbarra al Cairo. Atteso in piazza un milione di persone

Il deposedo presidente egiziano, Mohamed Morsi, è arrivato nel tribunale del Cairo dove si terrà la seconda udienza del processo a suo carico: rovesciato dai militari nel mese di luglio, Morsi è accusato di incitamento nelle violenze che portarono alla morte di diversi attivisti dell'opposizione, durante gli scontri dinanzi al palazzo presidenziale; e se condannato, rischia la pena di morte. Il cartello islamista guidato dalla Fratellanza ha convocato per stamane, in contemporanea con l'udienza, una «marcia di un milione di persone». Intanto la polizia ha rafforzato i ranghi, nel timore di manifestazioni violente degli islamisti che lo sostengono. Nel corso della prima udienza, il 4 novembre, Morsi aveva mostrato un atteggiamento di sfida, ripetendo ai giudici che continuava ad essere il presidente legittimo del Paese. Morsi è processato insieme ad altri 14 coimputati, tra i quali alcuni dei suoi collaboratori all'epoca in cui era presidente e i leader del suo movimento, la Fratellanza Musulmana. Il presidente deposedo è stato portato in tribunale in elicottero: le udienze si svolgono in un'aula allestita all'interno dell'accademia di polizia situata alle porte del Cairo, la sede dove si svolse anche il processo al suo predecessore, il rais Hosni Mubarak.

Regno Unito, allarme islamofobia. “I più giovani vittime di razzismo” – Claudio Gallo

LONDRA - Le ansie e i timori per gli immigrati che arrivano nel Regno Unito da ogni parte del mondo sono da tempo uno dei piatti forti dei tabloid e non soltanto. Il clima psicologico è sempre più avvelenato, nonostante la storica tolleranza dei britannici faccia da argine. Dati diffusi dalle associazioni per i diritti civili mostrano che lo scorso anno 1400 bambini e ragazzi hanno contattato “ChilLine”, il telefono amico che assiste chi è molestato, denunciando minacce razziste. Rispetto al 2012 questo tipo di mobbing ha avuto un incremento del 69 per cento. L'“islamofobia” è particolarmente in crescita nelle scuole, dove gli studenti musulmani denunciano di essere chiamati “terroristi” dai compagni di classe. Un'altra parola che i giovani immigrati, non solo musulmani, temono come un insulto è “freshy”, che significa spregiativamente nuovo arrivato, uno che non conosce la società e parla con accento incomprensibile. “La crescita delle richieste di aiuto da parte dei giovani immigrati colpiti da insulti xenofobi - scrive l'Independent - coincide con l'aumento dell'ostilità politica verso l'immigrazione, che ha raggiunto il culmine con la fine della limitazione agli arrivi dall'Europa orientale all'inizio dell'anno”. Racconta Sue Minto, dirigente di ChildLine: “Alcuni ragazzi, anche se sono nati qui, si sentono dire: impacchetta la tua roba e vattene da dove sei venuto. Purtroppo è un fenomeno in continua crescita”. Il problema dell'immigrazione è ovviamente complesso e sfugge alle generalizzazioni sia ostili sia buoniste. E' innegabile che esista una fascia (probabilmente molto minoritaria) di immigrati che viene in Gran Bretagna per approfittare dei benefici sociali e del welfare, come esiste un gruppo ancora più limitato di criminali. Tuttavia buona parte di chi arriva dall'estero viene qui per lavorare sodo ed è infatti accolto a braccia aperte da molti imprenditori locali che hanno modo così di applicare retribuzioni più basse. La cosa, specialmente per i lavori meno specializzati, si ripercuote alla fine sui britannici, le cui paghe seguono l'andamento al ribasso del mercato. Il fenomeno genera ovviamente tensioni sociali, ma sarebbe ingiusto attribuirne la colpa agli immigrati.

l'Unità – 8.1.14

‘Pepe’ Mujica: un neoliberista di sinistra – Samuele Mazzolini*

Il presidente uruguayano ‘Pepe’ Mujica gode in questo periodo di un rispetto universale. Le sue coraggiose iniziative hanno attirato un interesse pressoché unanime. Attraverso il matrimonio gay e la legalizzazione dell'aborto ha fatto dell'Uruguay il paese più avanzato in America Latina in termini di diritti civili, mentre con l'apertura alla marijuana è stato persino precursore nel dare una soluzione concreta al rinnovato dibattito sulla guerra alla droga. Complementano il personaggio il suo modo di vita frugale, una storia da guerrigliero che ha combattuto contro l'oligarchia del Partito Colorado e una nefanda dittatura che lo ha costretto a 14 anni di carcere, dopo i quali, una volta convertito alla politica istituzionale, è rimasto sanamente recalcitrante alla vita mondana e alle vili smanie di arricchimento personale. Infine, i suoi discorsi sulle ingiustizie del sistema economico mondiale si sono viralizzati negli ultimi tempi rendendolo un idolo del verbo antineoliberista. Curiosamente, The Economist ha scelto l'Uruguay come paese dell'anno 2013, lanciandosi in una strana effusione nei confronti dell'anziano presidente. Si può dire qualsiasi cosa della rivista inglese, ma è tutto fuorché ingenua: non elogerebbe mai così apertamente un vero avversario politico. In effetti, in un'intervista realizzata da Al Jazeera, la giornalista chiede spiegazioni sulla sua riluttanza a toccare i gangli dell'economia. Mujica non elude la domanda e si dichiara impotente contro questo sistema: “Sono un prigioniero di quel mondo”, cerca di convincerci. Sarebbe sciocco non riconoscere le conquiste menzionate, ma è troppa la facilità con cui le sue critiche morali al sistema capitalista vengono comprate al costo di sorvolare sulla gestione della politica economica del suo paese. Pochi sanno, per esempio, che in Uruguay la precarizzazione del lavoro rimane immutata, la disciplina imposta dal FMI un mantra implacabile, la soia transgenica una triste realtà delle campagne, il dominio del capitale straniero una verità incontrovertibile e l'opacità finanziaria così alta da essere confinante con quella di un paradiso fiscale. Senza contare che quando fu sul punto di nominare un Ministro della Comunicazione che voleva mettere un po' di ordine al sistema oligarchico dei mezzi di informazione, la nomina venne accantonata rapidamente. Non sarà mica che, come Slavoj Žižek scriveva elegantemente qualche settimana fa su Mandela, anche Mujica è un eroe universale, idolatrato da sinistra e destra, proprio in virtù di aver abdicato al compito di mettere effettivamente mano al funzionamento dell'economia? E' curioso, il parallelo può essere disegnato in questo senso con il presidente dell'Ecuador Correa. Entrambi hanno, per così dire, un coraggio e una timidezza, ma in ambiti diametralmente opposti. Nel campo dei diritti civili, Mujica ha deciso di essere coraggioso, mentre in Ecuador vigono ancora i rimasugli di un conservatorismo paradossale. Economicamente però l'Ecuador, pur non superando di certo il capitalismo, è entrato in un territorio decisamente post-neoliberista, sfidando poteri costituiti enormi. Questo in Uruguay non è neanche lontanamente all'ordine del giorno. La differenza è che i media, specie quelli internazionali, se si è coraggiosi nel primo ambito, ti dipingono come un eroe, nel secondo come un populista marrano. Detto questo, per l'Italia Mujica sarebbe già un sogno. D'altronde, con un segretario democratico che fa del modello nordamericano la sua massima ispirazione, ma

che da quell'orizzonte non attinge nemmeno ciò che di meglio riesce a esprimere in termini di lotta sociale - i matrimoni gay - il presidente uruguayano rimane un esempio irraggiungibile.

**Articolo pubblicato in versione originale sul quotidiano ecuadoriano El Telégrafo il 7/1/2014 -*

<http://www.telegrafo.com.ec/opinion/columnistas/item/pepe-mujica-un-neoliberal-de-izquierda.html>

Europa – 8.1.14

Una giornata da Prima repubblica. E Renzi freme – Maria Lavia

Il copione sembra quello di una crisi di governo. Sembra solo, però. Perché in realtà le consultazioni (di Letta), l'annuncio di un "tavolo" di maggioranza (dato da Stefania Giannini, Scelta civica), gli incontri paralleli (Renzi con Monti), addirittura i giri di tavolo con le forze sociali (di Alfano) questa volta servono a stringere i bulloni del governo in carica: e però l'effetto ottico di una situazione politica piuttosto precaria non si cancella. Quello di ieri è stato un pomeriggio in stile Prima repubblica, quando non c'era una notizia vera e propria ma un pulviscolo di fatti, un puzzle di tessere non sempre collimanti in un quadro armonico, di cui è esempio plastico la duplicità di una Scelta civica la cui segretaria va a palazzo Chigi da Letta e il cui leader storico va a palazzo Vecchio da Renzi. In questo sdoppiamento c'è non solo l'anomalia di quella formazione politica ma anche l'oggettiva ambiguità di una trattativa a due teste, una – appunto – con sede a palazzo Chigi, l'altra a palazzo Vecchio. E allora siamo davanti ad un doppio binario, l'uno azionato dal presidente del consiglio e l'altro dal segretario del Pd: e ancora non è chiaro come e quando i due avranno un contatto ravvicinato (Renzi finora si è divincolato) ma certo è che questi pirandellismi non potranno durare a lungo. La verità è che il premier ha preso la pratica del nuovo accordo di governo nelle sue mani, com'era inevitabile. Quel "patto alla tedesca" che palazzo Chigi suggerisce di non chiamare in questo modo perché non sarà stringente come quello siglato a Berlino da Merkel e Spd è sul suo tavolo: non sarà proprio un "indice" né un documento generico ma nemmeno un testo iper-dettagliato, e tuttavia più che sufficiente per fare il tagliando per tutto il 2014 e consentire all'Italia di guidare il semestre europeo. Letta pare voler seguire il copione classico della politica italiana. Prima di tutto, dunque, c'è stato il colloquio al Quirinale per l'indispensabile viatico di Giorgio Napolitano, poi il via alle "consultazioni" con i partiti della maggioranza, iniziando – come detto – con Scelta civica. Alla fine si farà un "tavolo", format non gradito al neosegretario del Pd: fa troppo Prima repubblica. Meno che mai si parla di rimpasto, in questa fase. Ma poi c'è l'"altra" trattativa, per certi versi pure più delicata e importante, quella condotta da Renzi sulla legge elettorale. Un Renzi che vuole lasciarsi alle spalle le polemiche su Fassina e dintorni («la battuta è un pretesto, nessuno si dimette per una battuta») ed evitare di lasciarsi avviluppare nelle trattative della politica "romana", puntando invece a stringere sulla cosa che più gli sta a cuore e alla quale ha legato il suo successo in questa primissima fase della sua leadership: la legge elettorale. Su questo – continua a dire – i tempi devono essere stretti, il parlamento (oggi, in commissione, si stabilisce il calendario) lavori a ritmo serrato per arrivare ad un'intesa prima possibile. Basta che il risultato consegna una legge che consenta di sapere chi vince e chi perde, e per questo obiettivo il segretario non ha voluto avanzare una proposta secca («sarebbe stata arroganza») ma ben tre ipotesi. Da parte del Cavaliere arrivano a Renzi segnali di fumo da parte di Berlusconi. Tutti da verificare, però, l'esperienza insegna – chiedere a D'Alema e Veltroni sull'affidabilità del Cavaliere sulle riforme – e forse i due si incontreranno («Non mi risulta ma se succede lo faremo sapere prima», dice il capo del Pd). La trattativa – pardon: le trattative, continuano.

Il Jobs act di Blair – Lazzaro Pietragnoli

Assieme a quella rossa e gialla dell'ufficio postale, l'insegna verde e arancione del Jobcentre Plus era una caratteristica di tutte le principali strade delle città grandi e piccole della Gran Bretagna: una rete capillare diffusa in tutte le regioni, con più di mille centri, cento solo a Londra, e quasi ottantamila dipendenti. Si tratta di una eredità del governo New Labour, che introdusse i centri nell'ottobre 2001 da un'intuizione dell'allora ministro per l'educazione e il lavoro David Blunkett il quale decise di unificare in un'unica agenzia governativa i due servizi offerti dal dipartimento per l'impiego, i centri di gestione dei sussidi e quelli di assistenza ai disoccupati, in modo da legare tra loro il sostegno a chi perde il lavoro e l'aiuto nella ricerca di una nuova occupazione. Ora quei centri servizi sono uno dei riferimenti che ha in mente Matteo Renzi per il suo Jobs Act. Quest'ultimo servizio era stato in precedenza fornito dai Job Club, una evoluzione degli Employment Exchanges voluti nel 1910 dal trentacinquenne Winston Churchill, ministro del commercio nel governo liberale di Asquith, per agevolare il rapporto tra offerta e domanda di lavoro: da quei tempi viene il verde dell'insegna, "il colore della speranza" voluto dallo stesso Churchill. Ma nonostante la promettente insegna verde e la storia quasi secolare, questi centri non riuscirono mai a funzionare realmente. Emblematica è la rappresentazione del Job Club di Sheffield in Full Monty: un luogo cupo e ammuffito con quattro sedie e un computer lentissimo dove i protagonisti del film vanno ogni mattina per fingere con le mogli di avere ancora un lavoro, piuttosto che per cercarlo attivamente. Anche se nella realtà probabilmente non succedeva che l'unico che accendeva il computer per provare a scrivere il proprio curriculum venisse deriso e malmenato dagli altri come nel film, la rete dei Job Club era assolutamente inadeguata ad aiutare i disoccupati nella ricerca del lavoro e a far incontrare domanda e offerta. Jobcentre Plus nasce con l'ambizione di cambiare definitivamente questa situazione: sedi moderne, con grandi vetrine che si affacciano sulle principali strade commerciali, circondate da negozi e supermercati. Facilmente riconoscibili e ancor più facilmente usabili dagli utenti: un ambiente open plan, in cui ciascuno può sentirsi a suo agio nel dialogare con l'advisor (eliminando quella situazione spesso difficile del colloquio personale in una stanzetta buia e fumosa), colonnine automatiche per la ricerca del lavoro, computer e telefoni per dialogare direttamente con i datori di lavoro, personale qualificato per aiutare nella stesura del curriculum e nella preparazione per le eventuali interviste. In ogni sede campeggiava un'insegna con il motto del Jobcentre Plus: "il lavoro che vuoi, l'aiuto che ti serve", perché la vera innovazione nel servizio è non solo l'aiuto nella ricerca del lavoro, ma anche il sostegno nella formazione per accedere a lavori maggiormente qualificati. I Jobcentre Plus funzionavano come agenzie per l'impiego, ma anche

come centri di formazione professionale, e di rapporto non solo fra chi cerca e chi offre lavoro, ma anche tra datori di lavoro e scuole, un grande hub in cui il disoccupato o la persona in cerca di prima occupazione viene davvero aiutato come persona nella sua crescita professionale, ma anche un luogo in cui le esigenze lavorative e formative di un determinato territorio vengono monitorate e fatte combaciare. Questo permetteva ai Jobcentre Plus di coordinare l'offerta formativa, offrendo a tutte le aziende di un determinato settore corsi di formazione professionale per i loro dipendenti, contratti di apprendistato, agevolazioni di vario tipo. Il fatto, poi, che il centro fosse anche il luogo in cui si amministrano i sussidi di disoccupazione agevolava da un lato la gestione dei fondi e dall'altro il controllo sull'effettiva volontà dell'assistito nella ricerca di una nuova occupazione: la famosa coda per il sussidio, la "dole queue" del romanzo di Walter Greenwood e di molti film di Ken Loach, non esiste più: se prima, ogni due settimane il disoccupato doveva presentarsi allo sportello col libretto del lavoro per dimostrare che non aveva realmente lavorato, al Jobcentre Plus bisogna invece dimostrare che si sta attivamente cercando lavoro, ma non c'è bisogno di produrre nessuna certificazione, perché tutti i dati sulle domande inviate e sulle offerte eventualmente ricevute sono già in possesso dell'ufficio. Non fu una rivoluzione facile, non ci fu un vero e proprio "job act" per introdurre questi cambi, ma una serie di riforme, come la creazione del ministero per il lavoro e le pensioni nel 2001, unificando le competenze in materia di assistenza e formazione professionale precedentemente divise fra vari ministeri, e soprattutto la creazione dell'agenzia, con un'ampia autonomia organizzativa e gestionale, oltre che con un generoso budget a disposizione. Nel corso degli anni più volte – soprattutto da parte dei conservatori – è stato contestato l'effettivo ruolo dei Jobcentre Plus, e i costi connessi alla loro gestione, ritenuti eccessivi in rapporto ai risultati ottenuti. Nel 2004 fu introdotto un programma di efficiency savings e una nuova politica dei target ma con l'arrivo del nuovo governo nel 2010 si arrivò alla definitiva chiusura dell'agenzia: rimane il fatto che il sito di Jobcentre Plus, con ventimila lavori nuovi ogni mese e più di un milione di visite a settimana, sia stato per 10 anni il più visitato website per la ricerca di impiego in Gran Bretagna e che per ogni anno in cui i centri sono stati aperti circa un milione di persone è riuscito a rientrare nel mondo del lavoro grazie all'agenzia (per quanto le statistiche siano difficili in quanto ai Jobcentre Plus facevano riferimento una vasta gamma di programmi e progetti di reinserimento). Una conferma del successo di Jobcentre Plus si nota anche dal fatto che, pur decidendo di liquidare l'agenzia e di chiudere i Jobcentre Plus, il ministero per il lavoro ha deciso di mantenere attivo il website e di continuare a usare il nome e il logo di Jobcentre Plus come brand per i suoi centri territoriali, che da ora in poi potranno comunque dare solo informazioni di natura fiscale e pensionistica a chi un lavoro lo possiede. I compiti precedentemente svolti dai Jobcentre Plus sono invece stati affidati ad agenzie private, coordinate in un network chiamato Pathways to Work.